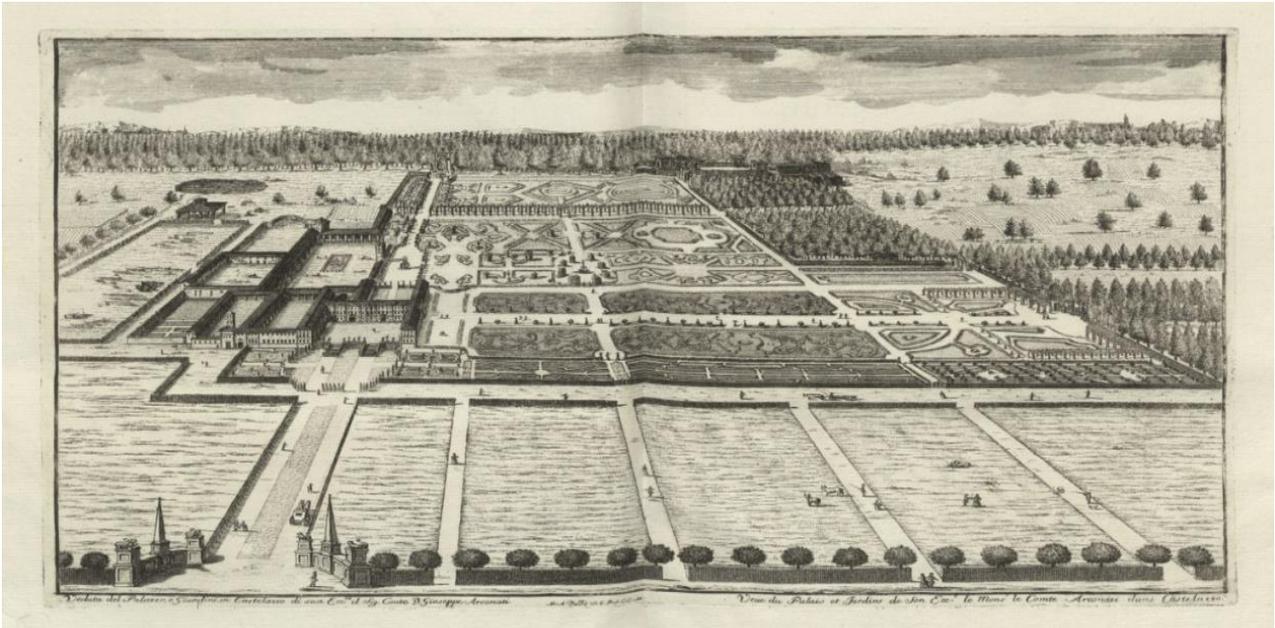


Gli Amici di Castellazzo

Bollate (Mi)

www.gliamicidicastellazzo.it

Atti del Convegno che si è tenuto in Villa Arconati a Castellazzo di Bollate,
domenica 22 giugno 2014



Castellazzo degli Arconati un patrimonio paesaggistico della nostra identità storica e culturale, la nostra responsabilità morale per la sua salvaguardia.

“Una Villa ricca di storia, un Borgo ricco di vita”

CONVEGNO

**Domenica 22 giugno 2014 alle ore 15,00 in Villa Arconati
a Castellazzo di Bollate (Mi)**

Sono molti anni che la nostra associazione, Gli Amici di Castellazzo, si sta impegnando per difendere e preservare il meraviglioso paesaggio di Castellazzo di Bollate. Ottenuta la salvaguardia del territorio, del nucleo storico e degli abitanti delle corti agricole; stiamo tentando di orientare il restauro del Borgo affinché ne sia conservata anche la sua autentica identità culturale. Il luogo ha conservato intatto il suo fascino antico, è un brano della nostra memoria storica. Situato nel comune di Bollate a pochi chilometri da Milano, all'interno dei confini territoriali del Parco Regionale delle Groane, può senz'altro diventare un centro culturale orientato alla cura dell'ambiente e del patrimonio storico, conservando la sua funzione agricola e su quest'attività fondamentale innestare le soluzioni consone, alla dignità del suo contesto, per una vera e responsabile tutela, conforme alle finalità dell'area protetta e dei suoi vincoli monumentali.

Lo scopo del Convegno è di raccogliere le forze culturali, civili e istituzionali per realizzare, ci auguriamo, un'azione condivisa, affinché nella tutela ambientale e storica si possa finalmente rivedere recuperato nel suo antico splendore, il paesaggio di Castellazzo degli Arconati.

-Inizio lavori con il saluto e i ringraziamenti ai presenti da parte de “Gli Amici di Castellazzo”, della Proprietà la “Fondazione Augusto Rancilio” e dell’Assessore alla Cultura del Comune di Bollate, Dott. Ubaldo Bartolozzi.

-Introduzione de “Gli Amici di Castellazzo”

-Arch. Daniela Lattanzi - Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici della Lombardia:

“Il Castellazzo di Bollate, un caso di tutela del borgo agricolo e della campagna giardino.”

-Mons. Marco Navoni - Dottore della Biblioteca Ambrosiana:

“Regio animo”: Galeazzo Arconati, il Codice Atlantico di Leonardo e l’Ambrosiana.

-Prof.ssa Mariella Perucca – Docente di Teorie del Paesaggio, Accademia di Belle Arti di Brera:

“ Un Luogo, Tre Nature”.

-Dott. Matteo Cadario - Docente presso la Scuola di specializzazione in Archeologia, Università Cattolica del Sacro Cuore:

“Galeazzo Arconati e il collezionismo di antichità.”

-Sig. Antonio Bandera - Studioso della Storia degli Arconati e di Castellazzo:

“Gli Arconati e la quadreria di famiglia.”

-Dott. Giannozzo Pucci - Libreria Editrice Fiorentina, curatore della collana i Quaderni d’Ontignano

“L’agricoltura come identità culturale di un popolo.”

-Dott. Michele Corti – Docente di Zootecnia dell’Università di Milano – Ruralista:

“La ricchezza dell’agricoltura, le radici di una comunità. Proposte per un’agricoltura civica ”

Premessa e conduzione del Convegno a cura di Marisa Restelli, dell’Ass. Gli Amici di Castellazzo.

“Una villa ricca di storia, un borgo ricco di vita”

“Buon pomeriggio a tutti e a tutti grazie per essere qui.

Accanto a me, in rappresentanza della Famiglia Rancilio c’è il Geom. Lorenzo Cornali e, come autorità comunale l’Assessore alla Cultura del Comune di Bollate, il Dott. Ubaldo Bartolozzi.

Gli argomenti che i nostri importanti relatori tratteranno sono molti e affascinanti; non voglio certo togliere loro del tempo e passo quindi subito a presentarveli. Mons. Marco Navoni, Dottore della storica Biblioteca Ambrosiana e massimo esperto del Codice Atlantico. La Prof.ssa Mariella Perucca, Docente dell’Accademia di Belle Arti di Brera. Il Dott. Matteo Cadario, Docente presso la Scuola di Specializzazione in Archeologia dell’Università Cattolica di Milano. Il Sig. Antonio Bandera, studioso della storia degli Arconati. Il Dott. Giannozzo Pucci, Editore fiorentino, curatore dei bellissimi Quaderni d’Ontignano. Il Dott. Michele Corti, Docente di Zootecnia dell’Università di Milano.

Avremmo dovuto avere al tavolo anche l’Arch. Daniela Lattanzi della Soprintendenza ma, per improvvisi impegni familiari, non ha potuto raggiungerci.

Lascio ora la parola, prima all’assessore Bartolozzi e poi al geometra Cornali. Seguirà una breve introduzione del presidente della nostra Associazione, Giancarlo Fecchio.”

Il saluto dell'Assessore alla Cultura del Comune di Bollate, Dott. Ubaldo Bartolozzi.

Ringrazio la Sig.ra Restelli della presentazione, non siamo autorità ma siamo semplici amministratori, e vedo che nonostante il clima buono, nonostante l'orario, nonostante tutto c'è in effetti il giusto interesse per quello che succede a Castellazzo, nella Villa, nel Borgo e nel comprensorio. Saluto tutti i presenti, gli illustri ospiti, devo salutare anche la proprietà che presumo per timidezza eccessiva si sia messa in ultima fila, quindi saluto e ringrazio il Rag. Camisasca che rende sempre disponibile questa splendida Villa attraverso la Fondazione Rancilio per tutta una serie d'iniziative, compresa questa. Debbo ringraziare anche Gli Amici di Castellazzo, debbo ringraziarli perché hanno coinvolto l'Amministrazione con il patrocinio dell'Assessorato alla Cultura a questa manifestazione, alla quale debbo dire che partecipo volentieri e sono contento che con noi ci sia il nostro Sindaco Stefania Lorusso, così come il Presidente del Consiglio (Comunale) Carlo Costa. So che gli argomenti che verranno trattati sono di assoluto livello, so che le parole che possiamo dire noi siano meno importanti, però come Assessore alla Cultura e come amministratore di questo comune (Bollate) debbo dire che noi contiamo molto sulla Villa (Arconati), sul Borgo e su tutto il Castellazzo. Debbo dire che mi ha fatto molto piacere che Gli Amici di Castellazzo abbiano pensato anche all'amministrazione in questa situazione, perché credo sia volontà di tutti di mantenere questa zona nella miglior maniera possibile ed è quella di riallacciarsi alla tradizione, di lasciarla verde così com'è, di non aggiungere possibilmente neanche un mattone in questa zona e se purtroppo qualcosa è stato fatto, ripartiamo da oggi. E credo che questo non valga solo per tutta la nostra cittadinanza che ne fa parte, perché Castellazzo fa parte del comune di Bollate, ma penso sarà molto importante il discorso legato all'Expo. Noi dobbiamo riuscire ad organizzare manifestazioni, su cui peraltro stiamo ragionando con la proprietà stessa, perché voi sapete che qui già avvengono cose molto importanti e non più tardi di giovedì prossimo inizierà la XXVIa edizione del Festival di Villa Arconati. È un festival internazionale seppur ovviamente conosciuto soprattutto nella nostra provincia, nella nostra regione; però è un festival che nel momento in cui ci sarà l'Expo e ci saranno ventisei o ventisette milioni di visitatori, credo che questo sia l'ultimo numero che sia stato dato, ecco penso che allora avrà il timbro di un festival veramente internazionale. Questo per dire di un'iniziativa che si svolge qui da tanto tempo, ma ci sono tantissime cose sulle quali stiamo ragionando che non devono assolutamente sciupare il Borgo, anzi devono migliorarlo e dobbiamo approfittare di questa occasione, per poter aggiustare tutto quello che si può aggiustare sia da un punto di vista architettonico, sia da un punto di vista paesaggistico. Quindi chiudo, non dovendo certo sollecitare Gli Amici di Castellazzo che per quello che conosco sono abbastanza integralisti, questo può essere un piccolo difetto ma anche un importante pregio, perciò auspico che tutti insieme, l'Amministrazione, Gli Amici di Castellazzo e tutti quelli che tengono a questo Borgo, veramente collaborino in funzione di quello che avverrà fra un anno e ovviamente in funzione di quello che avverrà negli anni successivi. Ecco, su una cosa leggendo la locandina, che avevo già avuto modo di leggere qualche giorno fa, sono molto d'accordo con Gli Amici di Castellazzo che coltura vuol dire cultura, però vedo che loro sottolineano la cultura vuol dire anche la cultura della coltura, ebbene su questo siamo d'accordo, rendiamo questo Borgo altamente culturale e magari altamente colto, nel senso della coltura.

Il saluto
della Fondazione Augusto Rancilio, rappresentata dal Geom. Lorenzo Cornali.

Buongiorno a tutti, sono qui in rappresentanza della Fondazione Augusto Rancilio che è proprietaria di questa splendida Villa, del Borgo e di duecento ettari di territorio qui intorno. La Fondazione è ormai impegnata da qualche anno in questo oneroso e impegnativo lavoro di restituire e rendere fruibile questo bene. Ci stiamo lavorando da almeno una decina di anni e qualche risultato lo stiamo ottenendo, qualche lavoro è stato portato a termine, più che altro è stato iniziato un lavoro sul Giardino, la Fontana del Delfino, la Limonaia, la Legnaia, e adesso come avete visto stiamo intervenendo sulle facciate. L'impegno oltre che oneroso è di trovare una destinazione a questi spazi che li permetta poi anche di mantenersi, stiamo parlando di una superficie di 8.000 mq, il solo tenerla aperta, pulirla, ha un costo. Quindi stiamo cercando anche di trovare un utilizzo consono alla struttura e che permetta comunque il mantenimento. Così per il Borgo, con Gli Amici di Castellazzo ne abbiamo già parlato diverse volte, abbiamo fatto degli incontri anche recentemente, loro hanno sempre paura che perda l'identità storica agricola che ha. Diciamo che per noi il recupero del Borgo è importante, c'è una parte residenziale che rimarrà residenziale, c'è una parte agricola che probabilmente in parte rimarrà agricola e una parte no. Per il Borgo vale lo stesso discorso della Villa, bisognerà trovare una destinazione che permetta il suo mantenimento. Solo le tasse che si pagano su questa proprietà sono importanti, quindi bisogna avere un utilizzo che permetta di mantenerlo. La Fondazione è impegnata su questo progetto e speriamo, in collaborazione con l'Ente Locale, con il Comune e con tutti quelli che possono darci una mano, di portare a termine questo progetto.



Immagine di Castellazzo tratta dall'archivio fotografico internet del Comune di Bollate.

Introduzione de Gli Amici di Castellazzo:

“Castellazzo degli Arconati un patrimonio paesaggistico della nostra identità storica e culturale, la nostra responsabilità morale per la sua salvaguardia.”

Per il Convegno abbiamo scelto questa domenica 22 giugno 2014, nella quale quest'anno ricorre la Festa del Corpus Domini, perché all'epoca degli Arconati era anche la Festa di Castellazzo per, in qualche modo, ricollegarsi idealmente alla nostra tradizione culturale e storica.

Castellazzo è considerato uno dei paesaggi più belli della Lombardia, articolato nel territorio del Parco Regionale delle Groane è caratterizzato dal nucleo storico, la Villa Arconati e il suo Giardino, il Borgo agricolo, e va ricordato che il termine villa significa fattoria, la piccola Chiesa di S. Guglielmo, il Santuario della Fametta, la Cascina Scessa e le Fornaci, che assieme al territorio costituiscono un monumento unico. La bellezza della natura e dei campi con incastonati gli episodi dell'architettura antica e della storia del luogo; il paesaggio di Castellazzo è un'opera d'arte, luoghi di questa qualità sono ritenuti in Europa, giacimenti culturali che a differenza dei giacimenti minerari sono inesauribili, sono e possono essere una ricchezza culturale ed economica permanente per tutti.

In questi anni, noi Amici di Castellazzo, ci siamo impegnati con molte iniziative per conservare l'integrità del territorio, abbiamo difeso gli abitanti delle corti e abbiamo ottenuto un nuovo e più ampio Vincolo Monumentale, crediamo però sia necessario, un ulteriore passo per recuperare anche la sua dignità culturale storica; preservare il luogo nella sua complessità paesaggistica, recuperando la cultura degli Arconati che realizzarono la grandiosa bellezza di questo paesaggio.

In questi ultimi anni c'è una crescita costante per le attività culturali ed economiche collegate ai parchi, all'interesse per i borghi antichi ed alle attività agricole.

La parola “cultura” deriva da coltivare, prendersi cura della terra, e ci dovrebbe ricordare su quali basi si fonderebbe una comunità. “La cultura è nata dalla vita dell'uomo e da un intimo legame con la natura” scriveva cento anni fa Romano Guardini.

Scopo del Convegno è di raccogliere le forze culturali, civili e istituzionali per realizzare, assieme alla Proprietà ci auguriamo, un'azione condivisa, affinché nella tutela ambientale e storica si possa finalmente rivedere recuperato e restaurato, nel suo antico splendore, il paesaggio di Castellazzo.

L'intero complesso monumentale è giunto fino ai nostri giorni pressoché intatto dopo quattrocento anni di storia, perché gli Arconati lasciavano la proprietà ad un unico erede; ed oltre a mantenere unita la proprietà, chi ereditava Castellazzo doveva essere istruito all'arte, all'architettura.

L'architettura va qui intesa com'era a quei tempi, nei quali la formazione dell'architetto si basava su un'ampia cultura nelle discipline di filosofia, musica, astronomia, giurisprudenza, scultura, pittura, ottica, geometria, medicina.....

E nei secoli passati si diventava “Architetto” per le doti morali e spirituali oltre che tecniche, si tramandava la conoscenza dell'arte a chi se ne mostrava degno.

Forse è per questo motivo che nei luoghi antichi ritroviamo quella dimensione umana e spirituale che manca alle nuove costruzioni.

Per anche queste motivi noi pensiamo che la Villa possa diventare, almeno in parte, un centro di cultura orientato allo studio ed alla manutenzione del patrimonio ambientale, come avviene per esempio in Francia a Versailles per l'Ecole Nationale Supérieure du Paysage. Coniugando la tutela

delle aree protette e dei monumenti fare di Castellazzo un luogo che studiando, restaurando e tutelando se stesso, diventi esempio per altri restauri e tutele nel rispetto della sua storia.

Ed anche le Fornaci, potrebbero essere recuperate per realizzare dei laboratori o delle botteghe artigiane, recuperando la tradizione della manualità degli antichi mestieri quasi perduti, che potrebbero essere poi al servizio e in funzione del restauro di Villa e Borgo.

Stiamo tentando di orientare il restauro del Borgo agricolo, affinché ne sia conservata la sua autentica identità culturale, conservando la sua funzione agricola e su quest'attività fondamentale innestare delle soluzioni consone, alla dignità del suo contesto, per una vera e responsabile tutela, conforme allo spirito e alle finalità dell'area protetta e della sua tutela monumentale.

Pensiamo che la storia del luogo meriti di essere tutelata e conservata e costituisca una risorsa fondamentale oggi più che mai, perché sembrerebbe che nel nostro passato siano contenute le prospettive per un presente e un futuro dignitoso.

Dice in un suo libro, l'urbanista Pier Luigi Cervellati: "Le nostre risorse, la nostra materia prima, sono i paesaggi; sono le campagne. Sono i beni culturali ed ambientali che, nonostante tutto, continuiamo a possedere. Ed è proprio da ciò che resta dei brandelli di paesaggio non ancora inquinati, non ancora perduti, che è possibile ricostruire la nostra identità, quell'assetto del territorio che tutto il mondo ci ha invidiato, ristabilire una prospettiva che può avere risvolti economici e che ha senz'altro grande valore culturale."

Fecchio Giancarlo



Fontana in Corte Case Nuove a Castellazzo, in una fotografia di Giordano Bordegoni.

«*Regio animo*».

Galeazzo Arconati, il Codice Atlantico di Leonardo e la Biblioteca Ambrosiana.

Marco Navoni

Iniziamo da una domanda molto semplice: che cos'è il Codice Atlantico e perché si chiama così?

Sono mille cento e diciannove fogli autografi del grande genio da Vinci, di argomento vario: si spazia dalla meccanica all'idraulica, dall'ingegneria all'architettura, dall'ottica alla progettazione di macchine, di armi e di utensili, fino all'anatomia, per un totale di circa mille settecento e cinquanta disegni. Non mancano poi i testi letterari, i calcoli aritmetici, le proiezioni e gli studi geometrici, talvolta semplici schizzi. E tutto ciò che è contenuto in questa straordinaria raccolta copre un arco temporale che spazia dal 1478, quando Leonardo lavorava ancora nella sua Toscana, fino al 1519, anno della morte in Francia: praticamente tutta la sua vita di artista e di scienziato, compendiata in maniera affascinante attraverso i mille disegni e le mille annotazioni di questa singolare collezione. A buon ragione dunque possiamo dire che il Codice Atlantico è la più importante raccolta di fogli autografi di Leonardo al mondo e fa dell'Ambrosiana di Milano un autentico "scrigno" che racchiude al suo interno quella che giustamente può essere considerato la "summa" della scienza e dell'arte del Rinascimento italiano.

Ma come mai si chiama in questo modo? Certamente il nome "Atlantico" è un nome fascinioso, quasi enigmatico, per non dire addirittura esoterico, e sembrerebbe riservarci la sorpresa di contenuti e di "codici" misteriosi da decifrare e da interpretare. E invece il nome "Atlantico" non riguarda affatto il contenuto di questi fogli leonardiani, ma semplicemente il formato, le dimensioni dei grandi fogli di supporto su cui i fogli autografi di Leonardo sono stati montati; fogli grandi come quelli che nel Seicento si usavano per confezionare gli atlanti, appunto. Di qui il nome, che conserva sì un grande fascino, quasi un alone di mistero, ma che in realtà vuole solo descrivere le dimensioni con le quali questi fogli dal Seicento sono giunti fino a noi.

Certo la storia del Codice Atlantico (anche se non si chiamava ancora così), comincia molto prima, ed è una storia intricata e avventurosa allo stesso tempo, che parte ovviamente da Leonardo da Vinci, attraversa mezza Europa, giunge fino a Galeazzo Arconati prima e all'Ambrosiana poi. Una storia dunque che si dipana per più di un secolo e che ora cercheremo di raccontare almeno nelle sue tappe più importanti.

Tutto ebbe inizio in Francia, dove Leonardo si era trasferito nel 1517 su invito del re Francesco I, che lo aveva voluto alla sua corte come pittore, architetto, ingegnere e meccanico. In uno dei suoi ultimi scritti, vergato proprio in terra francese, quasi una specie di bilancio della sua attività artistica e scientifica, egli dice di aver scritto centoventi libri: l'espressione va intesa nel senso di una gran mole di manoscritti, molti dei quali su fogli sciolti, che rappresentavano una specie di enciclopedia di tutto il suo sapere. Si trattava di un autentico tesoro che Leonardo pensò di lasciare in eredità al suo discepolo prediletto.

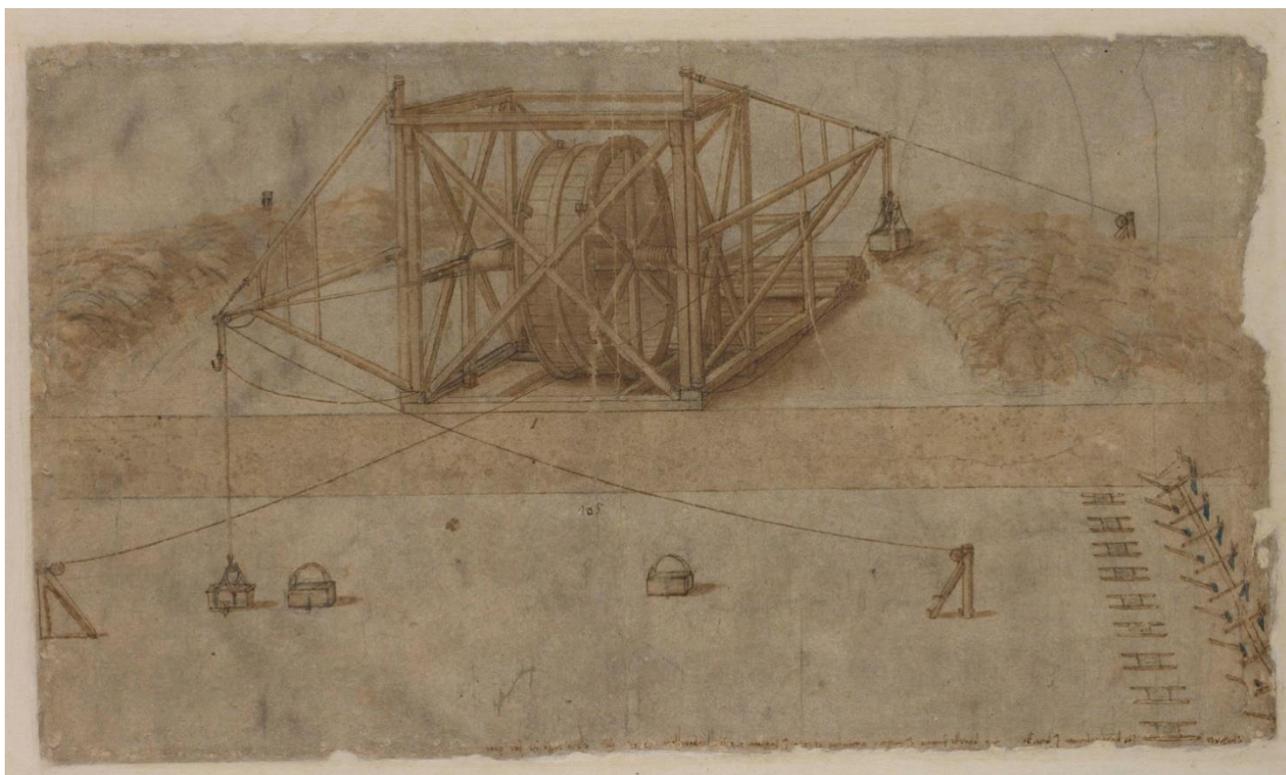
Era costui Francesco Melzi, rampollo di una delle più nobili famiglie milanesi: nel 1505, all'età di quindici anni, era entrato nella bottega di Leonardo a Milano, diventandone discepolo e amico. Da allora non abbandonò più il maestro, che seguì prima a Roma e poi in Francia: da Leonardo aveva imparato l'arte del disegno e della pittura e spesso, proprio negli ultimi anni, quando la mano del maestro era diventata incerta e non riusciva più a disegnare, vi si sostituì la mano del discepolo, che lasciò così sui fogli stessi di Leonardo la prova della sua fedeltà all'amato maestro.

Leonardo volle ricompensare Francesco Melzi lasciandolo erede proprio di quell'immenso patrimonio di manoscritti, come risulta chiaramente dal testamento redatto il 23 aprile 1519 nel castello di Amboise sulla Loira. Il maestro sarebbe morto di lì a poco, il 2 maggio successivo, e il 12 agosto fu inumato nella chiesa di Saint Florentin ad Amboise, dove i registri capitolari

verbalizzano l'avvenimento parlando di «Lionard de Vincy, nobile milanese e primo pittore e ingegnere e architetto del Re, e già direttore di pittura del duca di Milano». È significativo che il toscano Leonardo sia ricordato, nell'atto di morte, come "nobile milanese" e che Milano sia indicata come la città dove maggiormente si sviluppò la sua attività di artista.

E in terra lombarda, grazie a Francesco Melzi, ritornarono i suoi numerosi manoscritti. Giorgio Vasari, celebre storiografo e critico d'arte del Cinquecento, testimonia che Francesco Melzi «ha care e tiene come reliquie tal carte»: gli scritti di Leonardo cioè erano per lui come preziose reliquie, da conservare e tutelare in memoria dell'indimenticato maestro. Per questo le portò nella propria residenza di famiglia, Villa Melzi, a Vaprio d'Adda, dove le conservò con grande cura.

Il Melzi morì nel 1570 e purtroppo, quanto era stata grande la devozione e l'attenzione con cui aveva tenuto presso di sé i manoscritti di Leonardo, tanta fu l'incuria, l'abbandono e il disinteresse con cui li trattarono i suoi eredi. Di fatto, con la scomparsa del discepolo prediletto iniziò la dispersione di questo prezioso materiale.



*Macchina per scavare canali,
immagine tratta dal Codice Atlantico, gentilmente concessa dalla Biblioteca Ambrosiana.*

I fogli di Leonardo, tutti ancora sciolti e quindi difficilmente conservabili, furono abbandonati in un sottotetto a Villa Melzi, e divennero inevitabilmente preda di mercanti d'arte in cerca di lucrosi affari.

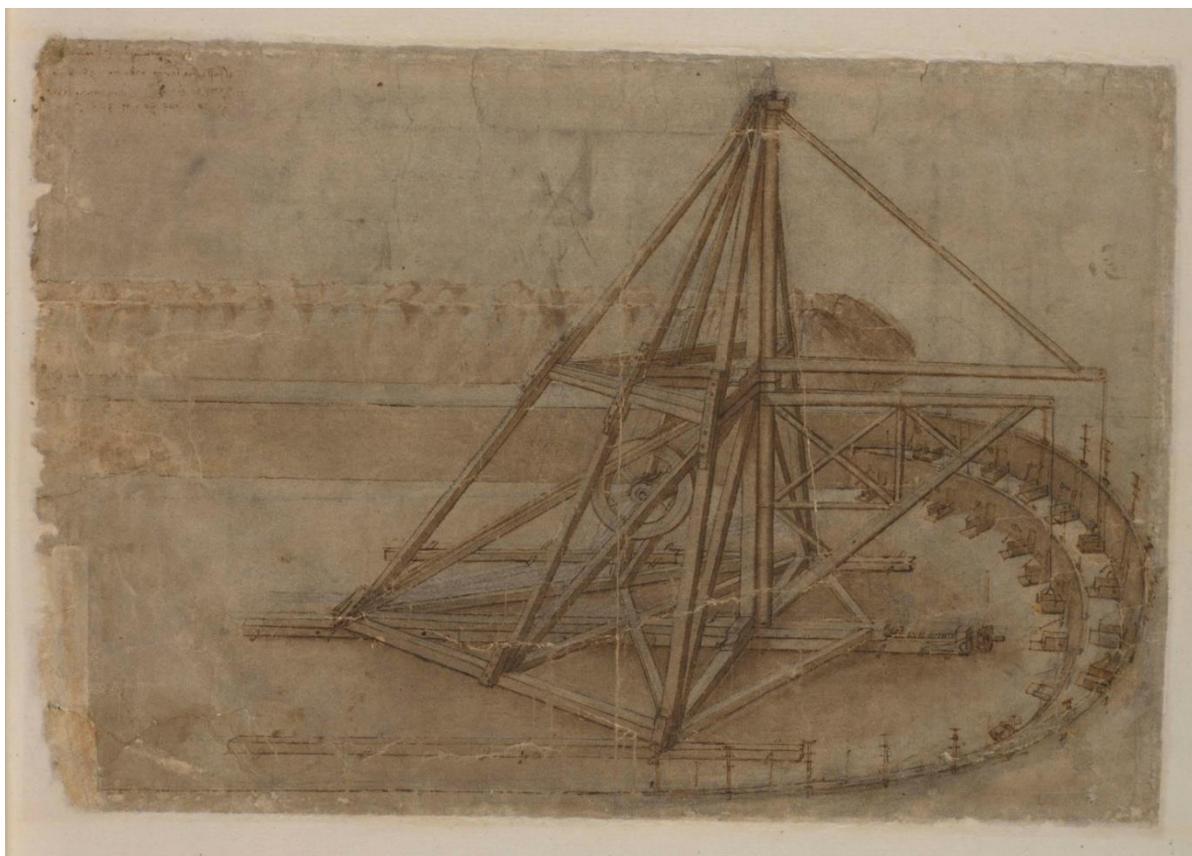
Le vicende di questi manoscritti assumono, da questo momento in avanti, i contorni dell'avventura romanzesca. Il primo ad approfittarne fu l'istitutore di Francesco Melzi, tale Lelio Gavardi, il quale sottrasse dalla villa di Vaprio d'Adda tredici volumi di fogli; cercò di piazzarli presso il granduca di Toscana, Francesco de' Medici, che era appassionato collezionista d'arte, ma l'affare non andò a buon fine.

Nel vorticoso giro in cui i manoscritti di Leonardo furono coinvolti, giunsero anche ad Aldo Manuzio il giovane, uno dei più importanti e famosi stampatori del Cinquecento, arrivarono nelle mani del dotto prete barnabita Giovanni Ambrogio Mazenta, e infine ritornarono da dove erano partiti, cioè alla famiglia Melzi.

Ma ancora una volta la nobile famiglia milanese si dimostrò disinteressata al grande tesoro che Leonardo le aveva lasciato: infatti il primo erede, Orazio Melzi, non solo lasciò al Mazenta gli scritti che egli avrebbe voluto restituirgli, ma aprì la soffitta della villa a chi fosse stato interessato ai fogli di Leonardo che ancora vi erano conservati. Cominciò di qui una penosa dispersione di disegni, modelli, plastici leonardeschi, che poi, attraverso vie tortuose ritroveremo in mezza Europa: basti pensare ai preziosi fogli che giunsero fino al castello di Windsor in Inghilterra.

È a questo punto che compare un importante artista della Milano spagnola, Pompeo Leoni, figlio di quel Leone Leoni che fu scultore di Filippo II e che a Milano ha lasciato la celebre casa detta degli “Omenoni”, dalle otto grandi cariatidi che ne decorano la facciata, nei pressi di piazza Belgioioso.

Costui riuscì a fatica a recuperare, in parte dal Mazenta in parte dallo stesso Orazio Melzi, dieci volumi di fogli, che costituiscono il nucleo di quello che sarà poi il Codice Atlantico. Anzi, è proprio con Pompeo Leoni che quell'insieme di fogli leonardeschi assume la configurazione del Codice Atlantico, così come lo avremmo poi conosciuto nei secoli successivi. Egli infatti, armato di forbici e colla, si mise a montare i disegni di Leonardo su fogli di grande formato, appunto il formato che si usava per confezionare gli atlanti: di qui per l'appunto – come già abbiamo anticipato – il nome con cui tale collezione verrà poi sempre identificata. I grandi fogli di formato atlantico avevano sostanzialmente lo scopo di fare da supporto al foglio di Leonardo che vi era stato incollato; inoltre, dal momento che i fogli leonardeschi avevano le forme e le misure più disparate, a secondo della loro provenienza, l'operazione del Leoni mirava a dare una uniformità alla raccolta finale; tra l'altro, quando i disegni di Leonardo erano particolarmente piccoli, ne vennero incollati fino a dieci in una volta sola su un solo foglio atlantico; e quando i fogli leonardeschi erano scritti sia sul recto sia sul verso, il Leoni aprì delle finestre sul foglio di sostegno, che si trasformò così una specie di passepartout che permetteva di visionare l'originale di Leonardo fronte e retro senza toccarlo.



*Macchina per scavare canali,
immagine tratta dal Codice Atlantico, gentilmente concessa dalla Biblioteca Ambrosiana*

L'operazione compiuta da Pompeo Leoni era, da questo punto di vista, meritoria. Il problema fu invece l'ordine che egli diede ai fogli di Leonardo. Di fatto ne venne uno scompaginamento, perché i fogli assunsero, nelle mani di Pompeo Leoni, un ordine assolutamente casuale, forse logico per lui, ma senza un criterio evidente. Le materie risultarono mescolate tra di loro, molti dei disegni più belli vennero anticipati tra i primi fogli della raccolta, la quale assunse quindi la caratteristica di uno zibaldone che aveva lo scopo di stupire più che di informare, destinato quindi più a un pubblico che lo ammirasse, che non agli esperti che lo studiassero. Di fatto l'ordine dato ai fogli da Pompeo Leoni, e che in realtà risulta essere un "disordine", divenne storico ed è quello che ancor oggi sostanzialmente ha il Codice Atlantico.

Il quale non finì le sue peripezie, perché venne portato in Spagna, per essere piazzato presso la corte di Filippo IV di Castiglia (III d'Aragona). Fallito però anche questo tentativo, lo ritroviamo ancora una volta in terra lombarda, nelle mani di un erede di Pompeo Leoni, tale Polidoro Calchi. Il quale, forse non intuendo la preziosità del materiale che aveva tra le mani, lo cedette per trecento scudi al conte Galeazzo Arconati, illustre e intelligente rappresentante della migliore aristocrazia milanese e che già stava raccogliendo cimeli e manoscritti leonardeschi.

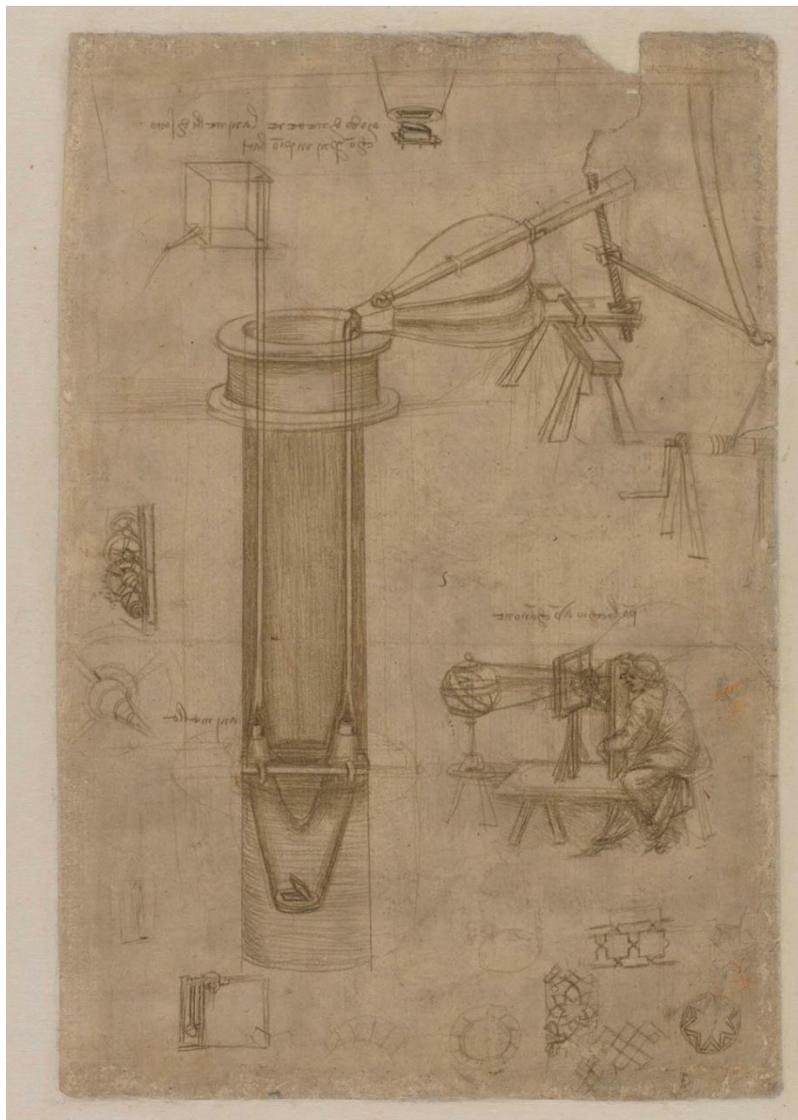
Nella storia travagliata del Codice Atlantico, questo è un punto di svolta: il conte Arconati infatti, con una scelta di grande lungimiranza culturale e con squisito senso di mecenatismo, il 22 gennaio 1637, con formale atto notarile, donò la sua preziosa raccolta di scritti e di disegni leonardeschi alla Biblioteca Ambrosiana, che da pochi decenni, dal 1609, aveva aperto le sue porte al mondo della cultura, delle scienze e delle arti, secondo le intuizioni del suo fondatore, il cardinale Federico Borromeo, di manzoniana memoria. E tra l'altro il conte Arconati al cardinale Federico era legato da parentela e ne era stato l'esecutore testamentario.

Finalmente, dopo più di un secolo di traversie avventurose, quello che ormai era il Codice Atlantico, veniva sottratto alle brame degli affaristi, per essere riservato al mondo degli studiosi; veniva sottratto alle turbolente vicende delle famiglie nobili, allo sciacallaggio di mercanti d'arte poco scrupolosi, al disinteresse e al rischio di una sempre più diffusa dispersione per essere conservato e studiato nelle severe sale della Biblioteca Ambrosiana.

Una riflessione sulla scelta del conte Arconati di donare il Codice Atlantico all'Ambrosiana va indubbiamente fatta. La Biblioteca Ambrosiana non era una biblioteca qualsiasi. Il cardinal Federico l'aveva arricchita di preziosi manoscritti di ogni lingua e cultura (latini, greci, siriaci, ebraici, arabi), di migliaia di libri a stampa rari e ricercati; accanto alla biblioteca, nel 1619, il fondatore aveva aperto la pinacoteca, che poteva vantare opere di primo piano, come il Cartone della Scuola di Atene di Raffaello, la Canestra di frutta di Caravaggio, l'Adorazione dei Magi di Tiziano, tavole e tele di Bernardino Luini, migliaia di disegni e di incisioni. Accanto alla biblioteca era attiva una scuola per lo studio della lingua e della letteratura italiana, greca e latina; così come accanto alla pinacoteca era attiva una accademia artistica, per formare i futuri pittori e scultori. Insomma: una istituzione culturale di assoluta rilevanza e nel contempo profondamente legata alla città; quasi una specie di biblioteca e di pinacoteca "civica", in un tempo in cui di istituzioni civiche analoghe non ne esistevano. Oltretutto l'Ambrosiana era una istituzione ecclesiastica, retta da un Collegio di Dottori, cioè di ecclesiastici totalmente dedicati allo studio e alla promozione della cultura: questo dava all'Ambrosiana un'aurea di autorevolezza e insieme di indipendenza da ogni potere politico, soprattutto in tempi in cui i poteri politici a Milano si alternavano e mutavano con il mutare delle vicende delle grandi monarchie europee. E così Milano finì con il percepire spontaneamente l'Ambrosiana come l'istituzione culturale "propria", l'istituzione culturale "milanese" per eccellenza!

La controprova sono proprio le numerose donazioni che lungo i quattro secoli di storia dell'Ambrosiana sono arrivate ad arricchire sia il patrimonio della biblioteca sia il percorso espositivo della pinacoteca, e questo soprattutto da parte di numerosi milanesi, in particolare rappresentanti dell'aristocrazia, della nascente borghesia, e di letterati, pittori e scultori. È

all'interno di questo contesto (che emerge subito nei primi decenni di vita dell'Ambrosiana e che si svilupperà nei secoli successivi) che va collocato, inteso e interpretato il gesto del conte Arconati: anzi, la decisione del conte Arconati di donare all'Ambrosiana il tesoro leonardesco del Codice Atlantico è la prima, non solo dal punto di vista cronologico, ma anche dal punto di vista fondativo, di questo modo di intendere l'Ambrosiana. Un gesto dunque "paradigmatico", esemplare, senz'altro di portata storica, per gli studi su Leonardo e per la cultura milanese.



Sifone idraulico e prospettografo

Immagine tratta dal Codice Atlantico, gentilmente concessa dalla Biblioteca Ambrosiana.

Ma quando il conte Arconati era riuscito a entrare in possesso dei manoscritti di Leonardo, poi ceduti all'Ambrosiana? Probabilmente tale tesoro di arte e di scienza era in casa Arconati già nel 1630, sette anni prima della donazione all'Ambrosiana. Possiamo dedurlo da un fatto curioso, databile proprio in quell'anno e documentato in un allegato all'atto di donazione del 1637. Da tale documento infatti veniamo a sapere che esattamente nel 1630 il re d'Inghilterra aveva contattato, tramite un suo procuratore d'affari, il conte Arconati, perché gli cedesse per mille doppie d'oro, un volume di carta imperiale (cioè di grande formato), contenente un gran numero di disegni di macchine e congegni vari, «tutti nati dall'ingegno e dalla mano del famosissimo Leonardo da Vinci», disegni raccolti – dice il documento – da Pompeo Leoni. Si tratta proprio di una parte almeno del Codice Atlantico: la richiesta riguardava infatti un solo volume, che aveva però

suscitato, per l'importanza dei disegni in esso raccolti, l'interesse del re d'Inghilterra. Il documento parla di Giacomo I, ma è probabilmente un errore, perché nel 1630 era re d'Inghilterra suo figlio Carlo I, che oltretutto fu un grande mecenate e un raffinato estimatore dell'arte rinascimentale italiana.

Comunque sia, è per noi importante la risposta che il conte Arconati diede al procuratore del monarca inglese: egli rifiutò decisamente l'offerta perché – disse – «non voleva privare la Patria sua d'un tesoro tale». E sette anni dopo, proprio perché l'intero tesoro leonardesco di sua proprietà restasse in Patria (cioè a Milano), lo donò all'Ambrosiana, dove ancor oggi si trova e dove è possibile vederne a rotazione i fogli in una serie di mostre tematiche ancora in corso.

Se il nome di Galeazzo Arconati è notoriamente legato ai manoscritti di Leonardo, per la donazione del Codice Atlantico all'Ambrosiana, forse non tutti sanno che c'è un altro Arconati che ha un legame oggettivo con il grande genio da Vinci: si tratta del figlio di Galeazzo, Francesco Arconati, divenuto frate domenicano nel convento milanese di Sant'Eustorgio con il nome di Luigi Maria. Egli infatti fu incaricato dal padre di studiare i manoscritti di Leonardo di proprietà della famiglia, e soprattutto di farne alcune copie, trascrivendone con accuratezza i testi: e anche in questo caso in Ambrosiana conserviamo tre codici (H 227-229 inf.) con il frutto del diligente e paziente lavoro di fra Luigi Maria, un lavoro grazie al quale il nome della famiglia Arconati è a buon diritto ancor più legata al nome di Leonardo e alla storia dei suoi manoscritti.

Ma torniamo alla donazione del conte Galeazzo del 1637. Per lasciarne perpetuo ricordo i responsabili dell'Ambrosiana decisero di dedicare a questo evento capitale per la cultura milanese una lapide che ancor oggi si legge sullo scalone di ingresso alla Pinacoteca Ambrosiana e che trascriviamo.

LEONARDI VINCII
MANV ET INGENIO CELEBERRIMI
LVCVBRATIONVM VOLVMINA XII
HABES O CIVIS
GALEAZ ARCONATVS
INTER OPTIMATES TVOS
BONARVM ARTIVM CVLTVR OPTIMVS
REPVDIATIS REGIO ANIMO
QVOS ANGLIÆ REX PRO VNO OFFEREBAT
AVREIS TER MILLE HISPANICIS
NE TIBI TANTA VIRI DEESSET ORNAMENTVM
BIBLIOTHECÆ AMBROSIANÆ CONSECRAVIT
NE TANTI LARGITORIS DEESSET MEMORIA
QVEM SANGVIS QVEM MORES
MAGNO FEDERICO FVNDATORI
ADSTRINGVNT
BIBLIOTHECÆ CONSERVATORES
POSVERE
ANNO MDCXXXVII

Come si può facilmente vedere, il testo ha una triplice scansione, ritmata su tre nomi, messi in giusta evidenza dai caratteri capitali. La prima parte si rivolge a un ipotetico cittadino milanese e sembra avere il tono di una rassicurazione: «sta' tranquillo, o cittadino, perché sei proprietario di ben dodici volumi di manoscritti usciti dalla mano e dall'ingegno del celebre Leonardo da Vinci» E qui troviamo il primo nome nella triplice scansione del testo. E notiamo che la lapide giustamente

ricorda che oggetto della donazione furono ben dodici volumi di manoscritti vinciani, tra cui appunto il Codice Atlantico.

La seconda parte spiega come mai Milano possieda questo tesoro: «infatti Galeazzo Arconati (ed ecco il secondo nome nella scansione del testo), eccellente cultore delle belle arti e rappresentate della migliore aristocrazia milanese, ha rifiutato l'offerta del re d'Inghilterra che gli avrebbe pagato tremila monete d'oro ispaniche per uno solo dei dodici volumi; e perché tu, o cittadino milanese, non venissi privato di un tale tesoro, lo ha donato alla Biblioteca Ambrosiana». Possiamo notare che l'estensore del testo della lapide ha operato, per farsi capire dal lettore, una specie di conversione monetaria, perché le mille doppie d'oro inglesi sono qui diventate tremila monete d'oro spagnole. Ma soprattutto dobbiamo notare il verbo usato per indicare la donazione dei manoscritti vinciani all'Ambrosiana: il testo dice letteralmente "consecravit", lo ha consacrato, lo ha consegnato e donato come oggetto sacro e inalienabile.

Ma la lapide ha voluto anche conservare il ricordo dello spirito e dell'atteggiamento con cui Galeazzo Arconati da un lato ha rifiutato di alienare i manoscritti vinciani e dall'altro ha voluto fare la sua donazione: «regio animo», con animo regale! C'è quasi una punta di ironico contrasto nell'uso di questa espressione: un re (e quale re) gli aveva chiesto di vendergli il tesoro leonardesco, ed egli con vero e autentico animo regale ha opposto un rifiuto per non privare di questo stesso tesoro di arte e scienza la sua città, la sua Patria.

La terza parte è puramente commemorativa: perché la memoria di un così illustre mecenate non venisse meno, gli amministratori dell'Ambrosiana hanno voluto incidere il ricordo nel marmo. Tra l'altro la lapide sottolinea che l'Arconati era legato da vincoli di sangue (cioè di parentela), ma più ancora da un'identica idealità morale, con il grande Federico Borromeo (ed ecco il terzo nome), fondatore della Biblioteca Ambrosiana.

Concludendo possiamo dire che questi tre nomi, messi in voluta evidenza nella triplice scansione della lapide, ci dicono che se ancor oggi l'Ambrosiana, fondata da Federico Borromeo, è a buon diritto in Milano e nel mondo lo scrigno che conserva la più grande raccolta di manoscritti di Leonardo da Vinci, lo dobbiamo all'animo regale («regio animo»!) di Galeazzo Arconati.

Breve nota bibliografica di riferimento

E. VERGA, *Intorno alla donazione dei Codici di Leonardo, fatta da Galeazzo Arconati alla Biblioteca Ambrosiana*, «Raccolta Vinciana», fascicolo I, 1905, pp. 59-66.

E. CARUSI, *Lettere di Galeazzo Arconato e Cassiano dal Pozzo per lavori sui manoscritti di Leonardo da Vinci*, «Accademie e Biblioteche d'Italia», 3 (1929-1930), pp. 503-518.

G. GALBIATI, *Leonardo agli onori e nella luce della rinnovata Ambrosiana*, in *Leonardo tra gli splendori della sua raccolta all'Ambrosiana*, Milano, Hoepli Editore, 1939, pp. 25-62.

S. CARANDO, *Arconati (Arconato) Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto Enciclopedia Italiana, 1962, vol. IV, p. 2.

G. RAVASI, *L'Ambrosiana e Leonardo*, in *L'Ambrosiana e Leonardo*, a cura di P. MARANI, M. ROSSI, A. ROVETTA, Novara, Interlinea Edizioni, 1998, pp. 9-13.

“Galeazzo Arconati e il collezionismo di antichità”

Matteo Cadario

È emozionante per me parlare qui, nel Museo dove gli Arconati avevano concentrato la propria collezione di antichità e dove si conserva quello che ne resta.

Per comprendere la figura di Galeazzo Arconati collezionista di antichità, bisogna dare in primo luogo uno sguardo a quanto stava avvenendo nella Milano spagnola tra Cinquecento e primo Seicento, quando tra le grandi famiglie milanesi, come gli Archinto o i Trivulzio, si era diffusa la consapevolezza del prestigio che sarebbe stato loro conferito dal possesso di “collezioni di anticaglie”, per usare la definizione di Paolo Morigia, uno storico del tempo. Si può infatti abbozzare un quadro del collezionismo di antichità nella Milano spagnola, basato sulle testimonianze dell'epoca, che citano spesso ritratti, teste, statue e soprattutto epigrafi. Bisogna però anche aggiungere che questi collezionisti, sebbene ricchi e importanti come gli Archinto o Prospero Visconti, si mossero in una prospettiva soprattutto locale. Essi raccoglievano perlopiù antichità milanesi, dissotterrate o conservate da tempo nelle chiese di Milano. Talora si rivolgevano anche al contado: la cosiddetta ara dei Qurtii, oggi al Museo Archeologico di Milano, proviene da Angera, che era feudo degli Archinto, così come l'altare del pantomimo Teocrito Pilade, oggi all'Ambrosiana, fu portato a Milano da Lodi Vecchio. Insomma, i nobili milanesi cercarono di concentrare nei propri palazzi soprattutto le antichità trovate nella regione. I loro orizzonti erano quindi lontanissimi da quelli dei Gonzaga o dei patrizi della Serenissima che avevano accesso all'Oriente e tantomeno potevano concorrere con le grandi famiglie romane, come i Barberini, i Farnese, i Borghese, che furono grandi collezionisti di antichità. I nobili lombardi non avevano infatti i contatti giusti per acquistare sul mercato dove erano in vendita le vere antichità di prestigio, ossia a Roma. Ma c'è un'eccezione e l'eccezione è Galeazzo Arconati, ed è un'eccezione di cui lui stesso era ben consapevole.



Lo dimostrano le due iscrizioni collocate sul piedistallo della statua del “Pompeo”; quella apposta sulla faccia anteriore della base identifica la statua come Pompeo Magno e, con esibita conoscenza della storia antica, ricalca il testo con cui Plinio il Vecchio aveva riportato le motivazioni del terzo trionfo di Pompeo nel 61 a.C., citando tutte quante le popolazioni che erano state sconfitte dal generale romano. Sul retro del piedistallo, Galeazzo Arconati fece invece iscrivere la sua dedica, sempre in latino, mettendo in evidenza proprio la provenienza romana della statua. Nel testo (*Galeatius / Archonatus / Romae emit / ut humanae fortunae / exemplum posteris hospitibusque suis / in hac villa / attolleret / MDCXXVII*) si dice infatti che Galeazzo “comprò a Roma” (*Romae emit*) la statua. Ed è proprio questa acquisto a costituire un salto di qualità, rispetto ai suoi "concorrenti" lombardi, come gli Archinto. Galeazzo era riuscito a raggiungere il mercato romano di antichità e si era procurato un pezzo straordinario per identificazione e dimensioni colossali, facendolo arrivare in Lombardia da Roma stessa. Inoltre Galeazzo nell'iscrizione volle anche chiarire la finalità del proprio acquisto, ossia la destinazione della statua alla villa (*in hac villa*) quale esempio della fortuna umana. Pompeo Magno aveva conosciuto grandi vittorie e ben tre trionfi, ma anche una gravissima sconfitta, a Farsalo, dopodiché era stato ucciso in Egitto e la sua testa era stata presentata al rivale Cesare. Galeazzo offriva dunque la figura di Pompeo quale esempio della caducità della fortuna e spunto di riflessione agli ospiti della sua Villa e ai posteri, ossia alle generazioni future degli Arconati, perché la villa e la collezione erano pensate proprio per durare nel tempo. Infine l'iscrizione riporta la data, ossia il 1627, quando la statua arrivò effettivamente al Castellazzo e fu collocata nel Giardino, prima di essere spostata nel 1743 dove si trova attualmente, ossia nel Museo.



Il testo epigrafico dice quindi molto sulla consapevolezza di Galeazzo di aver compiuto un acquisto eccezionale.

Possiamo ricostruire anche il percorso compiuto da Galeazzo, ossia capire dove si è procurato la statua? Forse sì. L'identificazione di ritratti antichi con Pompeo tra Cinquecento e primo Seicento è

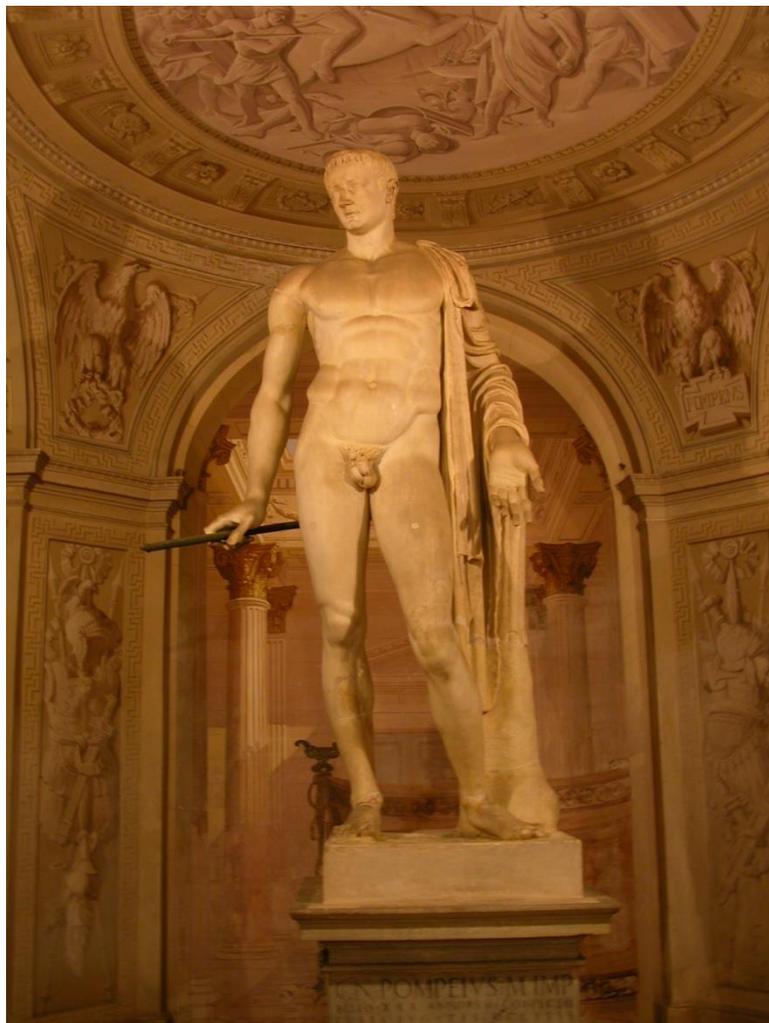
rarissima: tra le statue rinvenute a Roma in quegli anni sono infatti ricordati solo due "Pompei". Il più celebre è il cosiddetto Pompeo conservato nel Palazzo Spada (la sede attuale del Consiglio di Stato), che nel 1552 fu collocato dove si trova attualmente dal costruttore del palazzo, ossia dal cardinale Girolamo Capodiferno. È una statua colossale nuda come quella del Castellazzo, anche se un po' diversa nell'atteggiamento e nella posa. Non rappresentava affatto Pompeo ma un imperatore, forse Domiziano: la statua fu rinvenuta acefala e la testa è stata aggiunta durante il restauro. Essa è una copia moderna del ritratto del commediografo greco Menandro, che nel '500 non era però stato ancora identificato correttamente. Anzi si pensava che fosse un politico importante e Flaminio Vacca, lo scultore romano che probabilmente restaurò la statua, replicò il modello cercando proprio di accreditare la testa come antica e di identificare così la statua con Pompeo. Questa statua, essendo ancora a Palazzo Spada, non può ovviamente essere quella Arconati.



Pompeo di Palazzo Spada a Roma

C'è però una seconda statua che fu identificata con Pompeo dagli antiquari romani del primo Seicento. Essa fu scoperta durante i lavori di ristrutturazione del Monastero e della chiesa di San Paolo, che poi verrà ricostruita come Santa Maria della Vittoria (1620), lungo via XX Settembre. Essa era proprietà dei Frati Carmelitani e da una serie di fatture sappiamo che i lavori iniziarono intorno al 1616. Poco dopo furono trovate alcune statue e nel 1618 i Carmelitani, prima di venderle ai collezionisti, le fecero stimare da due noti scultori, il francese Guillaume Berthelot e Pietro Bernini, il padre del più celebre Gian Lorenzo. La stima firmata dai due artisti cita diverse statue,

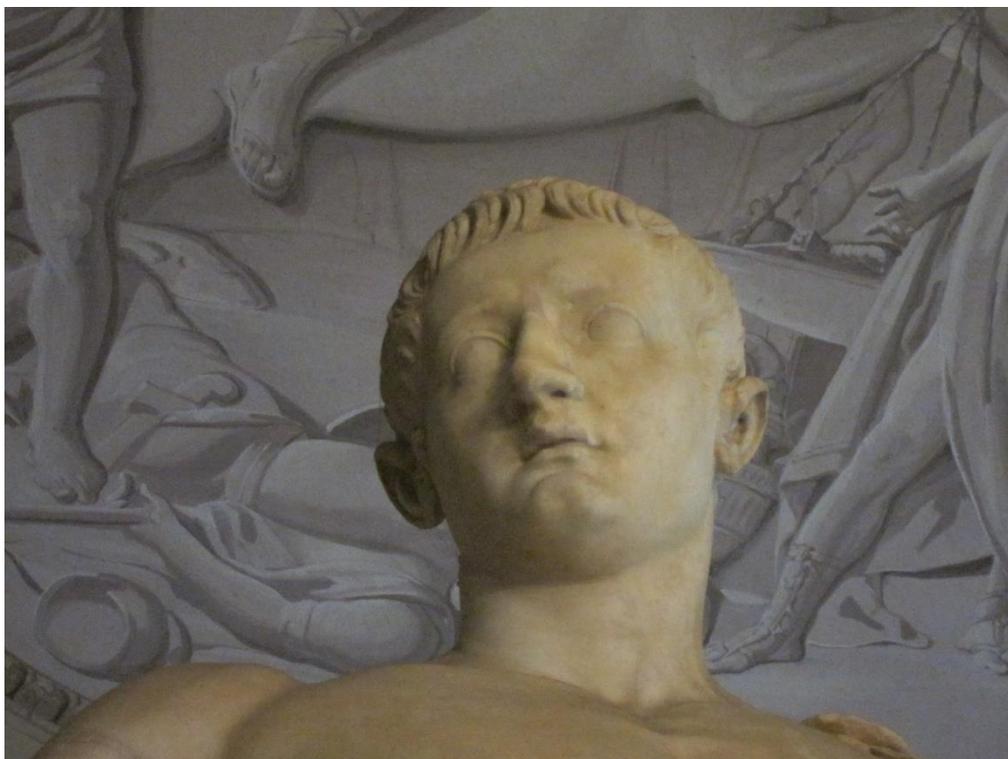
tra cui una Venere, un Giove, alcune "imperatrici romane" e soprattutto un Pompeo Magno, ignudo e alto palmi 12, ossia colossale (la misura dovrebbe corrispondere a circa 270 centimetri). Queste statue finirono effettivamente sul mercato, come apprendiamo da una successiva lettera del cardinale Francesco Maria Del Monte, il grande collezionista che fu patrono di Caravaggio. Il Del Monte contava molto nella Roma dei primi decenni del '600 e non solo acquistava in proprio ma faceva anche da mediatore, come si usava allora. Per l'occasione egli contattò Cosimo II dei Medici, Granduca di Toscana, e il 5 luglio del 1619 spiegava a suo nipote che si trovava a Firenze, che c'era un gruppo di statue in vendita e, per rendere più allettante l'offerta, aggiungeva che esse erano state trovate proprio dove era stato appena rivenuta anche la già celebre statua della donna che si era svegliata uomo (è l'Ermafrodito Borghese, che fu restaurato da Bernini figlio e che adesso si trova al Louvre). La lettera elencava le statue in vendita ed esse corrispondono a quelle della stima del 1618 con l'aggiunta di "un Marsia appiccato per le braccia" ossia una statua raffigurante il supplizio del satiro Marsia punito per aver sfidato Apollo. E tra queste statue è citato di nuovo anche il "colosso, figura di Pompeo Magno, cavata al naturale di marmo, di palmi 18, gli manca il braccio destro e una piccola parte delle gambe, i piedi sono intieri".



Pompeo di Villa Arconati

Dai due documenti apprendiamo quindi che tra il 1618 e il 1619 era in vendita una statua colossale nuda identificata con Pompeo. Insieme a questa statua sono citati due capolavori noti perché

entrambi acquistati da Scipione Borghese: la figura dormiente e androgina dell'Ermafrodito Borghese e il Marsia Borghese. Al cardinale Borghese interessavano moltissimo i miti ovidiani e infatti, all'interno dell'offerta gestita dai Carmelitani Scalzi del Monastero di San Paolo, egli scelse solo i soggetti che si integravano bene nella sua collezione. Del Pompeo invece non si parla più. Però nel 1627, ossia pochi anni dopo, Galeazzo Arconati portò proprio una statua colossale di Pompeo in Lombardia. Anch'essa ha misure colossali, è alta poco più di 290 centimetri, mentre l'altezza di quella romana, al momento del rinvenimento, ossia ancora a pezzi e priva di una parte delle gambe, viene calcolata attorno a 270 centimetri. La differenza è quindi molto ridotta. Inoltre la statua romana è nuda, ha il braccio destro restaurato, come a villa Arconati (lo è anche il sinistro ma questo dalle stime non è indicato), e manca una piccola parte delle gambe ma i piedi erano antichi, esattamente come nella statua Arconati. Mi sembra dunque difficile resistere alla tentazione di identificare il secondo Pompeo, quello rinvenuto nel Monastero di San Paolo, con la statua che è stata poi comprata a Roma da Galeazzo Arconati e poi collocata nella sua Villa.



Ritratto di Tiberio (Pompeo)

Abbiamo anche qualche ulteriore informazione che rafforza l'identificazione. Riuscire a entrare sul mercato romano non era infatti semplice, visto che i grandi collezionisti erano appunto i Borghese, i Barberini e gli stessi Medici contattati dal Del Monte nel 1619. Noi sappiamo però da una lettera autografa che Galeazzo Arconati nel 1621 era a Roma, da dove scrisse al suo protettore e illustre parente e cugino Federico Borromeo, annunciandogli "di aver pigliato sei pezzi di pietra lavorata". Evidentemente nella lettera non si riferiva al Pompeo, ma stava semplicemente aggiornando il cardinale sui suoi acquisti, probabilmente connessi alla sistemazione del giardino della Villa del Castellazzo, che era iniziata da poco. Ne consegue che Galeazzo era a Roma per fare acquisti sul mercato artistico e su consiglio del Borromeo. È in questa occasione che egli potrebbe aver comprato la statua, che in quel momento era stata messa in vendita da poco. La dilazione del

trasporto in Lombardia fino al 1627 potrebbe essere stata determinata dall'enorme difficoltà del trasporto, acuita dal fatto che si era in piena Guerra dei Trent'anni. Tra il 1624 e il 1626 lo Stato di Milano fu attraversato da più eserciti e quindi non era il caso di spedire un carico così importante e prezioso in Lombardia. Nel 1626 si firmò una tregua e l'Arconati potrebbe averne approfittato per far spedire al nord la statua, dove arrivò nel 1627, pagando enormi costi di trasporto. Aggiungo anche che, sempre per ragioni collezionistiche, questa volta relative ai disegni di Leonardo, Galeazzo Arconati era in contatto con Cassiano Dal Pozzo che lavorava per i Barberini, con i quali era a sua volta in contatto il Cardinale Del Monte. Proprio questi legami testimoniano il grado di introduzione di Galeazzo nel mondo del collezionismo romano e potrebbero quindi aver aiutato la compravendita. In sostanza la storia del "Pompeo" potrebbe essere ricostruita in questo modo: la statua fu trovata a Roma tra il 1616 e il 1618 e subito identificata con Pompeo, fu probabilmente venduta nel 1621 all'Arconati e nel 1627 giunse al Castellazzo, dove Galeazzo la fece collocare nel Giardino. Qui egli fece realizzare intorno al colosso il Teatro di Pompeo, ossia un allestimento adatto alla fama del grande generale romano, consistente in una tribuna per accogliere il Pompeo, fiancheggiato dalle statue di trofei e di prigionieri barbari.



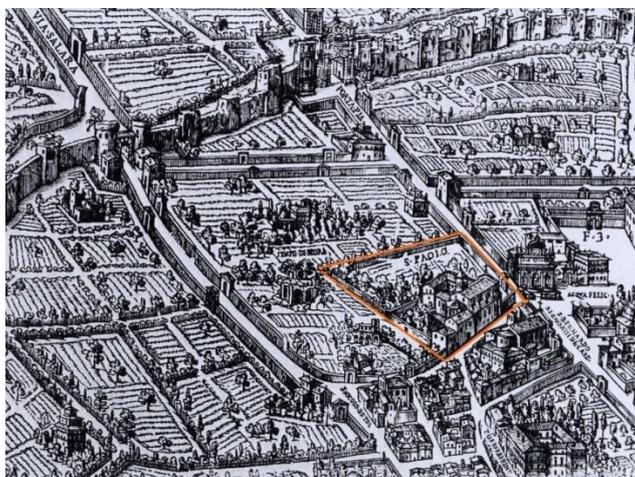
Trofeo nel Giardino di Villa Arconati

A questo punto va però detto che l'identificazione con Pompeo è sbagliata (del resto lo stesso vale anche per il colosso di Palazzo Spada, probabilmente in origine un ritratto di Domiziano: nessuna delle due statue è mai stata bagnata dal sangue di Cesare..). La testa (restaurata: sono integrati il naso, le orecchie e una parte della calotta cranica) è chiaramente un ritratto di Tiberio, come indica

la disposizione della frangia. I tipi ritrattistici degli imperatori cambiavano nel corso del loro principato, di solito modificando la disposizione delle ciocche: la scriminatura centrale della frangia

potrebbe spostata oppure cambiava il verso in cui erano pettinati i capelli. Si trattava quindi di cambiamenti minimi ma servivano spesso a segnalare novità politiche significative. Tiberio ebbe dunque ben sei tipi ritrattistici e, per esempio, cambiò pettinatura al tempo dell'adozione da parte di Augusto nel 4 d.C. e quando diventò imperatore nel 14 d.C. Il tipo adottato nella statua Arconati, caratterizzato dal motivo a coda di rondine al centro della frangia e dalla sistemazione particolare delle ciocche sulle tempie, fu verosimilmente creato per festeggiare il ventennale di Tiberio nel 34 d.C. ed è l'ultimo dei sei, tanto che fu impiegato soprattutto per le statue postume di Tiberio, realizzate al tempo di Caligola e di Claudio. Si tenga infatti presente che il momento della successione era politicamente assai delicato e alla morte di Tiberio, nel 37 d.C., il suo unico figlio Druso minore era morto da tempo. Infatti il suo successore sarà un pronipote, Caligola il figlio di Germanico. Di conseguenza, nei primissimi anni del regno di Caligola si nota la volontà di costruire una certa somiglianza tra il nuovo imperatore e Tiberio, in maniera da rendere più forte la linea dinastica. Lo si vede per esempio in due ritratti di Iesi nei quali Tiberio ha la fronte più alta del solito, proprio come Caligola, e soprattutto ha la fossetta sul mento, assente nei ritratti precedenti. Le stesse caratteristiche si riconoscono anche nel ritratto Arconati e consentono di datare anche questa statua in questa fase di transizione, quando Tiberio era appena morto e Caligola aveva necessità di sottolineare la propria somiglianza con il predecessore. Anche sul piano stilistico, le basette di Tiberio sono molto simili a quelle dei ritratti di Caligola. Ne consegue che il ritratto deve essere stato realizzato subito dopo il 37 e comunque non oltre la morte di Caligola (41 d.C.), dopodiché non avrebbe avuto alcun senso costruire una somiglianza tra i due.

Anche il tipo statuario è interessante: la nudità è rara nel ritratto romano. Si preferiva di solito nasconderla con il mantello panneggiato intorno ai fianchi, come si vede in molte statue del Divo Augusto. Le statue completamente nude dovevano suggerire l'eroizzazione dell'effigiato, ossia non la divinizzazione ufficiale, ma l'idea che il personaggio raffigurato avesse raggiunto una condizione sovrumana. La sistemazione del panneggio del mantello ricorda infatti le immagini dei Dioscuri o di Hermes e suggerisce l'ipotesi che al tempo di Caligola si sia voluto celebrare Tiberio, raffigurandolo però come un eroe e non come un dio, dato che, a differenza di Cesare e di Augusto, egli non era stato divinizzato ufficialmente. Infine, sappiamo dov'è stata trovata la statua, ossia presso l'odierna Chiesa di Santa Maria della Vittoria.



Monastero di San Paolo a Roma

Quest'area era occupata dai cosiddetti Horti Sallustiani, ossia una grande villa suburbana, ricca di giardini che era stata proprietà prima di Cesare, poi dello storico Sallustio e infine del figlio di Sallustio, finché non era stata incamerata dal demanio imperiale proprio da Tiberio. Da altre fonti sappiamo che Caligola si occupò del riallestimento degli Horti ed è probabile che in questa occasione egli abbia fatto collocare all'interno di un edificio la statua colossale del predecessore.

Il collezionismo degli Arconati non si esaurisce con il Pompeo/Tiberio, ma sappiamo che nella villa c'erano anche una serie di busti imperiali, una statua di Venere, quasi sicuramente antica e collocata non per caso nel camerino della figlia di Galeazzo Arconati. Nella villa era poi ospitata anche una gipsoteca, raffigurata nelle stampe del 1710 e del 1743. C'erano diversi calchi di capolavori antichi, tra cui il Gladiatore Borghese, l'Ercole-Commodo, il Satiro danzante e una Venere. Galeazzo Arconati li aveva probabilmente comprati insieme a Federico Borromeo dagli eredi di Leone Leoni. I due possedevano infatti una duplice copia dei calchi e li esposero: Federico Borromeo, privilegiando la funzione didattica e offrendogli come *exempla* agli artisti ospitati all'interno della sua Accademia; Galeazzo Arconati sottolineandone invece il valore ideologico, di prestigiosa memoria dell'antico adatta all'allestimento regale di una grande villa aristocratica.



Calco della Colonna Traiana in Villa Arconati

Oltre alle statue i due si procurarono, sempre tramite gli eredi di Leone Leoni, anche i calchi del fregio della Colonna Traiana, che sono gli unici che si conservano ancora nella villa ed erano stati ricavati dalle matrici realizzate dal Primaticcio, il grande pittore, per il Re di Francia Francesco I e per il suo palazzo di Fontainebleau. Insieme Federico Borromeo e Galeazzo Arconati possedevano

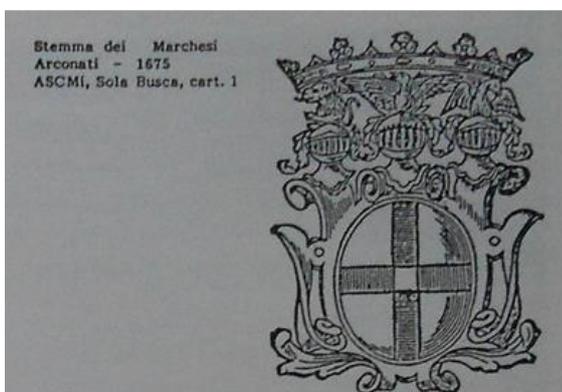
38 o 39 frammenti di questi calchi in duplice copia. Le attrezzature dell'epoca non consentirono infatti di fare un calco completo dei 200 metri di fregio della Colonna Traiana, ma solo di realizzare calchi delle scene più interessanti dal punto di vista artistico. Federico Borromeo fece poi rimontare le scene come se fossero un fregio, ovviamente non a spirale come nella Colonna Traiana ma rettilineo, come si vede ancora oggi nella sala d'ingresso al piano terra dell'Ambrosiana. Galeazzo Arconati li espose invece in frammenti nel Museo della villa, mentre il nipote Giuseppe Antonio li fece inserire negli attuali medaglioni ovali. Questi gessi sono un documento prezioso della prima campagna di calchi realizzata sulla Colonna Traiana. Riunendo le testimonianze dell'Ambrosiana e della Villa, siamo anzi in grado di precisare che le impalcature non superarono la sesta spira del fregio. L'analisi dei frammenti conservanti consente anche di capire che l'équipe di Primaticcio scelse di riprodurre le scene più drammatiche e ricche di azione.

Quale significato ebbe infine la collocazione di queste antichità (reali e in calco) nella villa? Per rispondere bisogna guardare al contesto. Galeazzo Arconati non aveva infatti riunito solo le figure di due grandi generali romani, ossia Pompeo e Traiano, ma possedeva anche il monumento funerario di Gaston de Foix, opera del Bambaia. Gaston era stato un grande generale moderno, per il quale gli antenati di Galeazzo avevano combattuto nella battaglia di Ravenna in cui lo stesso Gaston era morto. Per questo l'Arconati si impadronì di gran parte della tomba e la fece trasportare nella Villa. In questo modo egli sembra aver voluto dedicare gran parte del programma decorativo scultoreo della sua residenza al mondo militare e all'illustrazione delle figure e delle imprese dei grandi generali, confrontando quelli antichi con i moderni, secondo un modo di pensare tipicamente umanistico e adottato già, circa un secolo prima, da Paolo Giovio.

Breve nota bibliografica

Sul collezionismo di antichità in Lombardia: M. Cadario, *Il collezionismo di statue antiche*, in *Lombardia romana. Arte e architettura*, a cura di M. Cadario, Milano 2008, pp. 297-315. Sul collezionismo di Galeazzo Arconati: M. Cadario, *Galeazzo Arconati, un collezionista di antichità nella Milano di Federico Borromeo*, in "Studia Borromaica" [*L'architettura milanese e Federico Borromeo. Dall'investitura arcivescovile all'apertura della Biblioteca Ambrosiana (1595-1609)*], a cura di F. Repishti e A. Rovetta], XXII, 2008, pp. 319-364. Sulla statua di Pompeo e la sua identificazione con Tiberio: M. Cadario, "...Ad arricchire la Lombardia con uno de' più preziosi avanzi dell'antichità": il Tiberio colossale del Castellazzo degli Arconati, in "Archivio Storico Lombardo", CXXXIII, 2007, pp. 11-50. Sulla villa del Castellazzo: P. Ferrario, *La "Regia villa": il Castellazzo degli Arconati fra Seicento e Settecento*, Dairago 2000²; P.B. Conti, P. Ferrario, *Un giorno al Castellazzo degli Arconati. Guida storico-artistica alla villa e ai suoi giardini*, Garbagnate Milanese 2001.

gli ARCONATI e la quadreria di famiglia

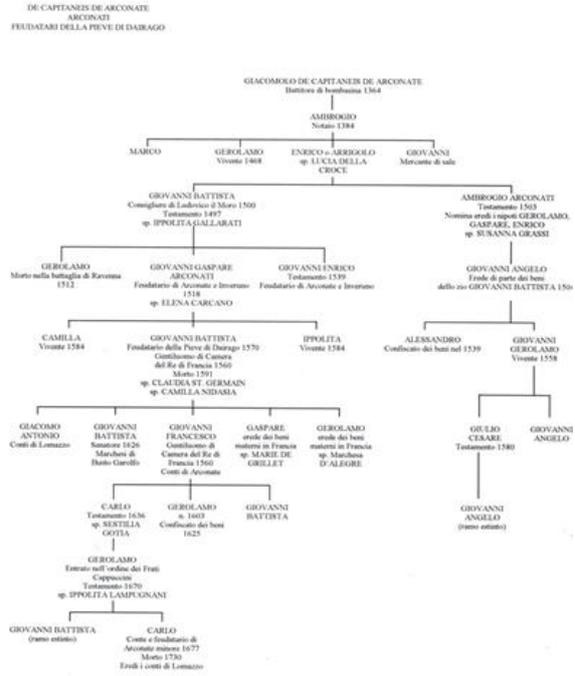
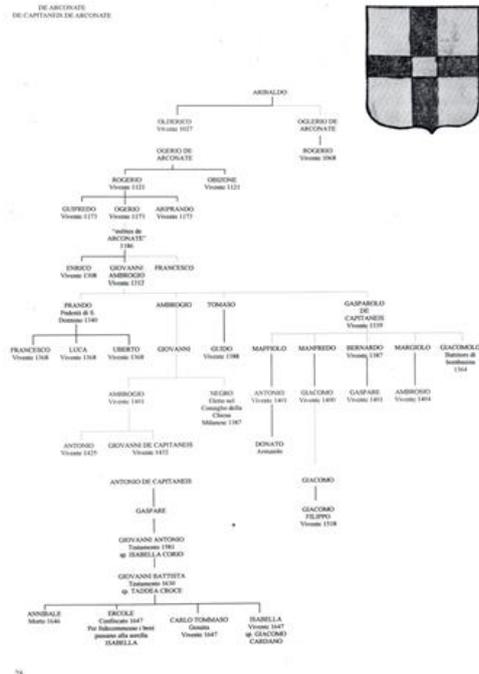


Buon pomeriggio, l'emozione è tanta, ve lo dico, sono stato presentato come il massimo esperto degli Arconati, ma ho preteso di annullarlo in quanto io sono il rappresentante del massimo esperto, poi alla fine spiegherò il perché. Racconterò brevemente attraverso le immagini, di alcuni personaggi, la storia degli Arconati. Partiamo dagli **stemmi della famiglia**: in alto a sinistra dallo stemma degli Arconati che è presente nella casa di famiglia di Arconate, sempre a sinistra in basso quello degli Arconati Feudatari di Cassolnovo, in alto al centro lo stemma del Marchese Gian Galeazzo Arconati Visconti, che ha vissuto a Gaasbek, e ha sposato la Marchesa Henriette Scockaert de Tirimont acquisendo il possesso del Castello di Gaasbek (Belgio) che poi citeremo di frequente, in basso sempre al centro lo stemma Arconati Visconti presente nel Castello di Gaasbek, a destra in alto lo stemma degli Arconati Conti di Lomazzo e proprietari di Castellazzo, in basso a destra lo stemma Arconati Visconti, ultimo ramo con il quale si estingue la famiglia che sono i Marchesi di Busto Garolfò, questo è l'ex-libris conservato al Castello di Gaasbek.

Per inquadrare la storia della famiglia, la **genealogia** come appare tutt'ora nelle rare copie del libro di Patrizia Ferrario "La Regia Villa".

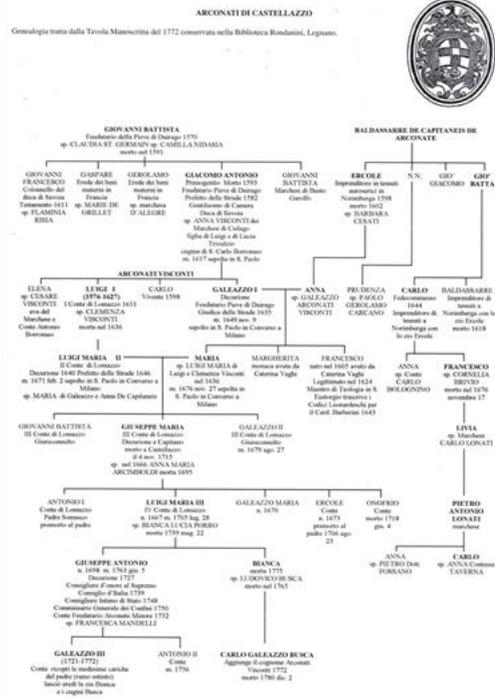
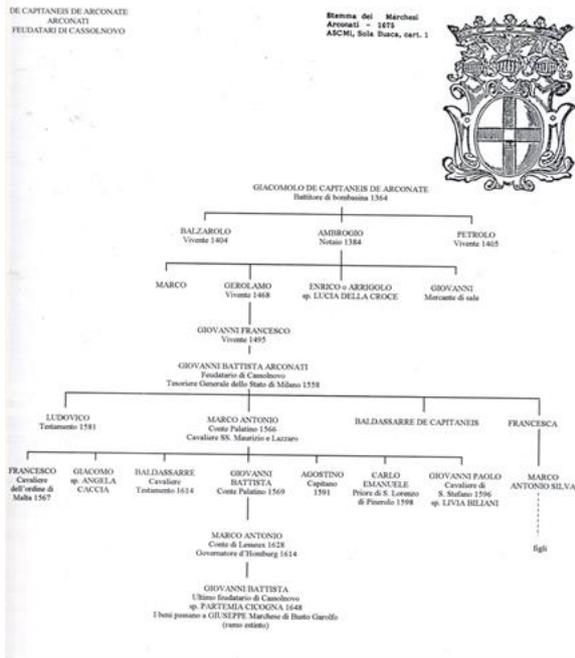
Sono sei tavole a sinistra è dei primi Arconati, le prime notizie sono dell'anno 1027; a destra, non hanno stemma, sono gli Arconati Feudatari della Pieve di Dairago.

Genealogia



Qui sotto sempre partendo da sinistra gli Arconati de Capitaneis de Arconate Feudatari di Cassolnovo; mentre a destra abbiamo la genealogia degli Arconati proprietari di Castellazzo, che si estingueranno nella seconda metà del settecento.

Genealogia

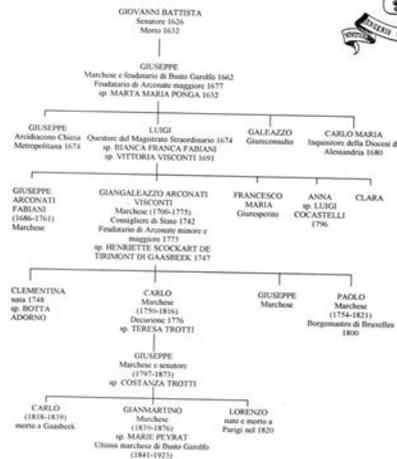


Nelle ultime due tavole a sinistra, i Marchesi di Busto Garolfo, ramo che si estingue alla morte di Gian Martino e definitivamente le proprietà Arconati cessano di esistere nel 1923 con la morte della moglie Marie de Peyrat. Infine a destra abbiamo l'albero genealogico dei proprietari del Castellazzo dopo gli Arconati, partendo dai Conti Busca, ai Sormani fino alla Marchesa Beatrice Crivelli, ultima proprietaria nobile a vivere a Castellazzo.

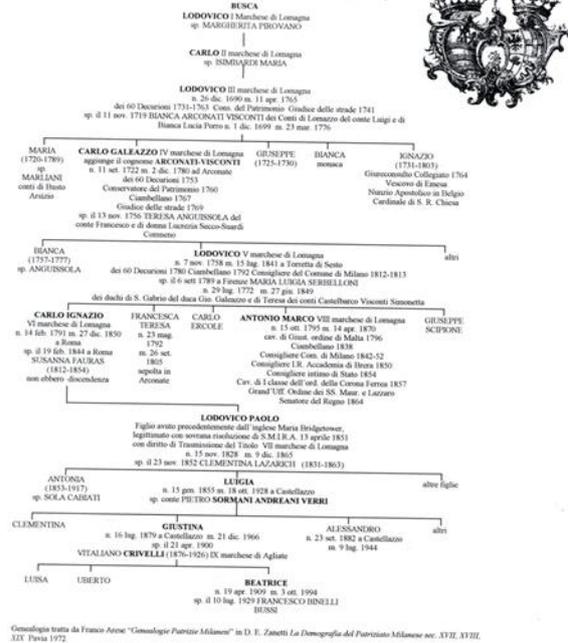
Genealogia

ARCONATI
ARCONATI VISCONTI
MARCHESI DI BUSTO GAROLFO

Stemma dei Marchesi
Arconati Visconti usato
come scudiero degli
ultimi esponenti della
famiglia.
Castello di Gaaßbeck
Archivio Arconati.

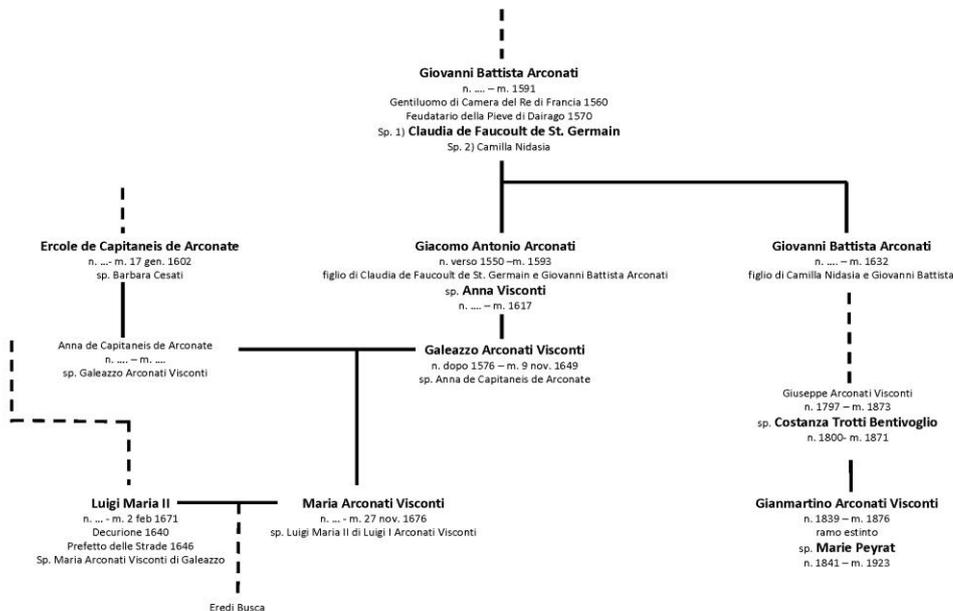


I PROPRIETARI DEL CASTELLAZZO DOPO GLI ARCONATI (1772-1990)



Genealogia tratta da Franco Arco: "Genealogie Patrie Milanesi" in D. E. Zanetti, *La Demografia del Patrimonia Milanese* sec. XVII, XVIII, XIX, Pavia 1972.

Questa, di seguito, è invece una sintesi dei personaggi che vedremo.



L'asta che smembrerà la quadreria fra diversi proprietari, mentre alcuni quadri sono ancora reperibili e li vedrete illustrati di seguito e di questo ringrazierò i proprietari alla fine, di altri non sappiamo dove siano andati a finire. L'asta è stata effettuata il 9 novembre 1989, presso la casa d'aste Del Ponte, nella quale sono stati venduti i quadri, i mobili e il famoso "struzzo"; e poi in un'asta successiva due o tre settimane dopo i documenti antichi.



GIOVANNI BATTISTA ARCONATI senior (verso 1520-1591)

Figlio di Elena Carcano e GIOVANNI GASPARE
Feudatario della Pieve di Dairago nel 1570
Gentiluomo di Camera del Re di Francia nel 1560

Sposa in Francia Claudia [de Faucoult] de Saint-Germain

Giovanni Battista tornò a Milano nel 1570, qui sposò la sua
"donzella" Camilla Nidasia di Busto Garolfo da cui ebbe il
figlio Giovanni Battista (junior).

Nel 1570 comprò il feudo della Pieve di Dairago da Ippolita
Maggi moglie di Alfonso Gonzaga di Castelfreddo

Il "Monsù", come era soprannominato Giovanni Battista
senior, morì nel 1591 lasciando agli eredi un patrimonio
vastissimo.

Pittore Vincenzo Campi (c. 1536–1591)

Giovanni Battista Arconati è il capostipite, sarà francofono e andrà a vivere in Francia sposerà una nobile francese, di cui abbiamo il ritratto, e alla morte della prima moglie tornerà in Italia e sposerà una ragazza italiana, definita la sua "donzella", la discendenza con questa seconda moglie darà origine ai Marchesi di Busto Garolfo. Un altro figlio avuto dal primo matrimonio, di Giovanni Battista Arconati, Giacomo Antonio Arconati che poi vedremo meglio in seguito, sarà invece il primo Marchese di Lomazzo, il cui di lui figlio sarà Galeazzo Arconati e sarà colui che acquisterà le proprietà e inizierà la costruzione del Castellazzo. Da un ramo collaterale arriva la moglie Anna de Capitaneis, di cui non siamo riusciti a recuperare il ritratto, la loro figlia Maria Arconati Visconti sposerà un cugino, Luigi Maria II Arconati e poi da lì la discendenza fino all'ultimo degli Arconati di Castellazzo e successivamente la proprietà passerà agli eredi Busca.

Giovanni Battista Arconati è figlio di Elena Carcano e Giovanni Gaspare Arconati, Feudatario della Pieve di Dairago nel 1570, Gentiluomo di Camera del Re di Francia nel 1560. Devo però fare un passo indietro che è importante, ed è una cosa che avrei dovuto dire fin dall'inizio, nell'accettare l'incarico a cui non potevo sottrarmi, per ovvie ragioni, sono stato incoraggiato ad investigare sugli autori dei quadri. Devo dire che la ricerca non è stata fruttuosissima, c'è un'attribuzione che vedete in questa immagine e qualche supposizione in un'altra successiva, nei documenti che ho potuto consultare non ho trovato traccia di incarichi a pittori, quindi non ho avuto modo di scoprire altro e di questo mi scuso con chi mi ha commissionato l'attività. Spero comunque di suscitare l'interesse di qualcun altro affinché possa proseguire, questo è il mio scopo principale. Quindi, tornando a

Giovanni Battista Arconati sposa, in Francia, Claudia (de Faucoult) de Saint Germain; il de Faucoult l'ho messo tra parentesi perché è stato assodato di recente, nel libro di Patrizia Ferrario è citata come Claudia di Saint Germain. Quando torna a Milano, dopo la morte della prima moglie, sposa Camilla Nidasia, della quale non abbiamo ritratti, e da cui ebbe il figlio Giovanni Battista detto Junior, l'ho chiamato io così. Nel 1570 comprò, come dicevo, il Feudo della Pieve di Dairago da Ippolita di Castelgoffredo, e il "Monsù", come lo chiamavano dalle nostre parti sono anch'io di quella zona, come era soprannominato Giovanni Battista (Senior), muore nel 1591, lasciando agli eredi un patrimonio vastissimo. Qui l'attribuzione al pittore Vincenzo Campi arriva dalla proprietà del quadro, che mi ha dato questa informazione ed io ve la passo così.

CLAUDIA DE FAUCOULT DE ST. GERMAIN

n. - m. 1570

Sposa Giovanni Battista Arconati

Il figlio Giacomo Antonio sarà il primo Conte di Lomazzo

Il figlio Giovanni Francesco sarà il primo Conte di Arconate



Per **Claudia de Faucoult de Saint Germain**, abbiamo la fortuna di avere due ritratti, è la moglie di Giovanni Battista Arconati; tra i figli della coppia ricordiamo, Giacomo Antonio Arconati che sarà il primo Conte di Lomazzo, mentre Giovanni Francesco Arconati sarà il primo Conte di Arconate. Nell'immagine a sinistra naturalmente è molto più giovane, è stato accertato che è moglie di un Arconati perché è scritto sul retro del quadro, e questa è una scoperta che è avvenuta successivamente alla pubblicazione della seconda edizione del libro "La Regia Villa". Devo anche dire che un'immagine simile risulta attribuita, nella "Storia di Milano" della Treccani, alla famiglia Arcimboldi; nella didascalia si dice che potrebbe essere una donna di casa Arcimboldi. Nell'immagine a destra è sempre lei in età più avanzata.



GIOVANNI BATTISTA ARCONATI junior
(n. - m. 1632)

Figlio di CAMILLANIDASIAe GIOVANNI BATTISTA.

Senatore nel 1626
Presidente del Tribunale di Sanità nel 1630

Il figlio Giuseppe sarà il primo Marchese di Busto Garolfo

Giovanni Battista Arconati (Junior), figlio di Camilla Nidasia e Giovanni Battista Arconati (Senior), è Senatore nel 1626 e caso abbastanza raro, avendo la madre non nobile, diventa addirittura Presidente del Tribunale di Sanità nel 1630 all'inizio del periodo della peste a Milano. Il figlio Giuseppe sarà il primo Marchese di Busto Garolfo.



GIACOMO ANTONIO
(verso 1550-1593)

Figlio di Giovanni Battista e Claudia de Faucoult di Saint-Germain

Feudatario della Pieve di Dairago
Prefetto delle Strade 1582
Gentiluomo di Camera del Duca di Savoia
Giudice del Gallo
Fu uno dei Sessanta Decurioni della città di Milano

Sposa Anna Visconti che imporrà, per la discendenza, anche il cognome Visconti e quindi diventerà Arconati Visconti

Attribuibile al PITTORE

Gian Paolo Lomazzo
(26 aprile 1538 – 27 gennaio 1592)

Giacomo Antonio Arconati, già ho detto di chi è figlio, Feudatario della Pieve di Dairago, Prefetto delle strade, Giudice del Gallo, fu uno dei Sessanta Decurioni. Sposa Anna Visconti, la quale chiederà e imporrà, sostanzialmente, che il cognome Visconti resti nell'albero genealogico della famiglia, quindi da qui in poi la discendenza diventerà Arconati-Visconti.



Gian Paolo Lomazzo
Autoritratto
(26 aprile 1538 – 27 gennaio 1592)
http://en.wikipedia.org/wiki/Gian_Paolo_Lomazzo



Giacomo Antonio Arconati
Primo Conte di Lomazzo

Il ritratto di Giacomo Antonio Arconati, ho pensato sia attribuibile al pittore Gian Paolo Lomazzo, la mia è solo una supposizione non sono uno storico di pittura, però nelle mie ricerche mi sono imbattuto in un quadro e ho cercato di costruire un'ipotesi con le tecniche di oggi. Ho preso l'immagine, qui a sinistra da Wikipedia, che è un autoritratto di Gian Paolo Lomazzo e l'ho accostato, a destra, con il ritratto di Giacomo Antonio Arconati. Se li guardate di profilo noterete che c'è una discreta rassomiglianza tra i due, e questo mi ha incuriosito un po'.





Da lì mi sono spinto a fare qualche elaborazione, ho avvicinato le due immagini, progressivamente sempre di più, vedete a destra che sono molto vicine e sono molto simili. Ma quello che m'impresiona di più è quest'altra immagine dove si vede il profilo di Giacomo Antonio e che si sta sovrapponendo al quadro del Lomazzo. Se notate, sarà un caso, però anche le spalle, sostanzialmente sono abbastanza simili. L'ho voluto portare, perché questa ipotesi possa essere da stimolo a qualcuno che voglia approfondire meglio, con più tempo e con più dovizia di particolari.



ANNA VISCONTI
moglie di GIACOMO ANTONIO
(1557-1617)

Figlia di Luigi e Lucia Trivulzio
 cugina di San Carlo Borromeo

Sposa Giacomo Antonio Arconati

Anna Visconti imparentata tanto con gli Arconati che con altre nobilissime famiglie come i Borromeo, i Trivulzio ed i Visconti, volle che i suoi figli e i loro discendenti portassero il cognome Visconti accanto al proprio, iniziò così la nuova discendenza degli Arconati Visconti.

Anna Visconti, moglie di Giacomo Antonio Arconati, è la persona che introduce la parentela nel ramo della famiglia Arconati-Visconti con i Borromeo, lei era la cugina di Carlo Borromeo, ed è la madre di Galeazzo Arconati.



**ERCOLE DE CAPITANEIS DE ARCONATE q. Baldassare
(n. ...- m.1602, gennaio 17)**

Figlio di Baldassarre de Capitaneis de Arconate

Sposa Barbara Cesati

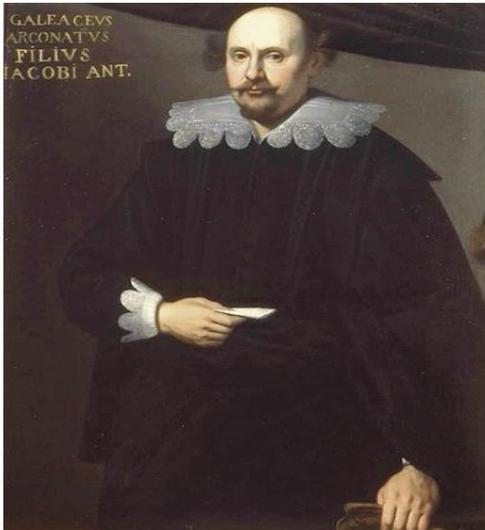
Imprenditore di tessuti auroserici in Norimberga
I proventi della cessione delle proprietà di Norimberga e
gli utili costituiscono la dote della figlia Anna de Capitaneis
de Arconate che sposò Galeazzo Arconati Visconti

Attribuito al PITTORE

Giovan Battista Crespi detto il Cerano

Romagnano Sesia, 23 dicembre 1573 – Milano, 23 ottobre 1632

Ercole de Capitaneis di Arconate rappresenta un ramo collaterale della famiglia, è un industriale, lavora tessuti auroserici e ha il pregio di essere il padre della moglie di Galeazzo Arconati. L'eredità di Ercole de Capitaneis e i proventi della sua fabbrica di tessuti di Norimberga, saranno portati in dote e serviranno a Galeazzo per comprare il Castellazzo di Bollate. Su questo quadro l'attribuzione, al pittore Giovan Battista Crespi, è data da Patrizia Ferrario nel suo libro ma si è aperta una controversia di recente, perché avevamo trovato un possibile riferimento al Fiamminghino, che a un certo punto compra una casa ad Arconate, ho provato ad incrociare il contributo delle persone che conosco e che lavorano nel settore e di altri che seguono per passione le vicende storiche dell'arte, ma ho tralasciato quest'ipotesi perché non si riesce a trovare un documento di sintesi che possa spostare l'attribuzione; però mi sembrava corretto dirlo.



**GALEAZZO ARCONATI-VISCONTI
(dopo il 1576-1649)**

Sepolto in S. Paolo in Converso a Milano

Figlio di Anna Visconti e di Giacomo Antonio

Decurione
Feudatario Pieve di Dairago
Giudice delle Strade 1635

Sposa ANNA DE CAPITANEIS DE ARCONATE di
Ercole e Barbara Cesati

Compra la statua di Pompeo a Roma nonché il Codice
Atlantico di Leonardo da Vinci

Galeazzo Arconati, questo è un quadro di proprietà privata a Milano, di lui si è già parlato nel corso del Convegno, comunque compra: la statua del Pompeo, di Tiberio dovremmo dire a questo punto, però io lo riconoscerò sempre come Pompeo perché sono abituato così, il Codice Atlantico, di cui è stato detto, e anche il monumento funebre a Gaston de Foix, la parte che riesce a comperare e che oggi è al Castello Sforzesco di Milano. Una cosa è sfuggita e che è comunque sul libro "La Regia Villa", ed è Francesco Arconati (poi padre Luigi Maria), il figlio di Galeazzo nato fuori dal matrimonio, che lavora ad una trascrizione di un manoscritto di Leonardo da Vinci che si occupa di idraulica, ed è ricopiato pedissequamente e poi donato da

Galeazzo Arconati al Cardinale Barberini, di cui qui si è continuato a sentire il nome. Questo manoscritto rimarrà nella biblioteca Barberini fino al 1923, se non ricordo male, sempre citato da Patrizia nel libro, e quindi l'Arconati oltre ad essere protetto da Federico Borromeo era anche in rapporto con il Cardinal Barberini, per il quale suo figlio ha trascritto un libro di Leonardo.



LUIGI MARIA ARCONATI-VISCONTI
(n. – m. 2 feb. 1671)
 Sepolto in S. Paolo in Converso a Milano

Figlio di Luigi e Clemenza Visconti
 II° Conte di Lomazzo
 Decurione 1640
 Prefetto delle Strade 1646

Sposa MARIA ARCONATI-VISCONTI di
 Galeazzo e Anna de Capitaneis de
 Arconate

Luigi Maria Arconati Visconti, secondo Conte di Lomazzo, è nipote di Galeazzo, figlio di Luigi primo Conte di Lomazzo che è il fratello di Galeazzo, sposa la figlia di Galeazzo Arconati, Maria Arconati Visconti, riunendo in questo modo in un unico ramo della famiglia tutte le proprietà di Lomazzo e Castellazzo e tutto quello che ne consegue.



MARIA ARCONATI-VISCONTI
(n. – m. 27 nov, 1676)
 Sepolta in S. Paolo in Converso a Milano

Figlia di Galeazzo e Anna de Capitaneis de
 Arconate

Sposa LUIGI MARIA ARCONATI-VISCONTI

Maria Arconati Visconti, questo quadro è a Milano, è come dicevo prima la figlia di Galeazzo, ed è importante perché con lei si accorpano le proprietà di questo ramo della famiglia Arconati. Come

il padre, anche lei è sepolta in San Paolo Converso a Milano. Questo è l'ultimo quadro del ramo di Castellazzo, non ho portato il quadro dell'ultimo discendente, **Giuseppe Antonio Arconati**, che completa la Villa nel 1742, c'è di fatto un'unica immagine che appare sulle stampe di Marc'Antonio Dal Re, mentre sulla parete nord del Museo dove siamo, c'è l'effigie di **Giuseppe Maria Arconati** che era suo padre. Dopo l'ultimo erede, Galeazzo Arconati figlio di Giuseppe Antonio, la proprietà passerà alla zia Bianca che avendo sposato Antonio Busca passerà a questa famiglia e dal quel momento in successione, fino alla Contessa Beatrice Crivelli e poi si disperde.

COSTANZA TROTTI BENTIVOGLIO ARCONATI VISCONTI

(Vienna, 21 giugno 1800 – Vienna, 21 maggio 1871)

Figlia di Lorenzo Trotti Bentivoglio e Maria di Schaffgotschen

Sposa Giuseppe Arconati Visconti

Costanza tiene una fitta corrispondenza dal Castello di Gaasbek con i patrioti italiani (Arrivabene, Berchet, etc)

Un archivio di questa corrispondenza è custodito nel Castello di Gaasbek (Belgio)



*Quadro di Costanza Trotti Bentivoglio Arconati,
Copyright Comune di Milano -all rights reserved –Milano, Museo del Risorgimento*

Costanza Trotti Bentivoglio Arconati, non è per nascita un'Arconati Visconti, ma la moglie di un Arconati Visconti (ramo di Busto Garolfo), però mi sembrava corretto citarla perché è un personaggio importantissimo per la Storia del Risorgimento e di fatto consente di riaprire il passaggio sul Castello di Gaasbek. È figlia di Lorenzo Trotti Bentivoglio, sposa Giuseppe Arconati Visconti e tutti e due vengono esiliati dopo i moti del 1821, si rifugiano prima nella casa di famiglia a Cassolnovo, al di là del Ticino, fuori dalla giurisdizione austriaca e poi se ne vanno in Belgio nella casa dello zio Paul. Lasceranno poi Gaasbek nel 1839. Avranno l'ultimo figlio in quell'anno, dopo la morte prematura dei primi due, che nasce a Pau nel sud della Francia. Costanza Arconati è importante per il Risorgimento perché tiene un epistolario importantissimo con i patrioti italiani, e un archivio di questa corrispondenza è custodito nel Castello di Gaasbeek, il quadro è al Museo del Risorgimento a Milano.



GIANMARTINO ARCONATI-VISCONTI
(1839-1876)

Figlio di Giuseppe e Costanza Trotti Bentivoglio Arconati
Visconti

Sposa **MARIE PEYRAT**
(1841 – 1923)

Esploratore e scrittore (Viaggio in Arabia Petrea)
Muore a Firenze
Sepolto nella tomba di famiglia ad Arconate

I beni passano alla moglie Marie Peyrat che sarà l'ultima
Marchesa di Busto Garolfo

Alla fine dell'ottocento la Peyrat venderà tutte le proprietà
italiane per finanziare il restauro del Castello di Gaasbek,
successivamente donato allo stato Belga

Nel Castello è conservato l'archivio storico della famiglia
Arconati, scoperto nel 1985 da Patrizia Ferrario



Siamo alla fine della famiglia con **Gian Martino Arconati Visconti**, come appare in una fotografia dell'epoca che è a Milano, nasce nel 1839 e muore nel 1876 a Firenze. È stato esploratore e scrittore, il suo libro più conosciuto è *Viaggio in Arabia Petrea*. È sepolto nella tomba di famiglia di Arconate, anche questa è stata una scoperta della seconda metà degli anni ottanta ottenuta da Patrizia Ferrario e dal gruppo di amici della ricerca storica di Dairago, e dalla Municipalità di Arconate che ha permesso l'accesso alla tomba di famiglia e abbiamo scoperto che era sepolto lì, perché i documenti riportavano solo della morte a Firenze e nient'altro, dai gemelli che portava ai polsi della camicia. Alla sua morte, i beni passano alla moglie **Marie de Peyrat, Marchesa di Busto Garolfo**, che alla fine dell'ottocento venderà tutte le proprietà italiane che consistevano, se non ricordo male, in 911 pertiche di terreno e non ricordo quante case, per finanziare il restauro del Castello di Gaasbek, che poi donerà allo Stato Belga e a tutt'oggi è un museo. Nel Castello è conservato l'archivio storico della famiglia Arconati, scoperto nel 1985 da Patrizia Ferrario. Quelle che si vedono in basso sono le fotografie di Gian Martino Arconati e di Marie de Peyrat che sono conservate nel Castello di Gaasbek.

L'ultima parte sono i ringraziamenti, che per me sono dovuti, scusate perché sono emozionato e capirete tra poco il motivo, ringrazio naturalmente i proprietari dei quadri e coloro che mi hanno aiutato a preparare questa relazione: Paola Bassi Winsemann Falghera, Gian Battista Origoni della Croce, il Museo del Risorgimento, Dario Rondanini, Paola Barbara Conti Piccone, un ringraziamento particolare va ad Ermanno Winsemann Falghera che mi ha spronato in questo lavoroe poi il ringraziamento più grande va a Patrizia, che ho sposato ma è anche morta. ...Ho

voluti portare quest'ultima fotografia, dove siamo io a destra e Patrizia al centro, e quello che vedete è l'archivio storico di Gaasbeek, qui siamo nelle scuderie che nel 1985 era la biblioteca del Castello. Ho lasciato le fonti bibliografiche per chiunque volesse andare avanti. Il perché sono un conoscitore degli Arconati, è qui.

Ringraziamenti

Questo lavoro non sarebbe stato possibile senza la preziosa collaborazione di:

Paola Bassi Winsemann Falghera
Gian Battista Origoni della Croce
Museo del Risorgimento Milano
Dario Rondanini
Paola Barbara Conti Piccone

Un ringraziamento particolare ad Ermanno Winsemann Falghera che mi ha aiutato e spronato in questo lavoro

Questa mia passione per la storia non si sarebbe espressa se non avessi incontrato e sposato Patrizia Ferrario

A lei va il mio ringraziamento più grande



Fonti:

1. La "Regia Villa" Il Castellazzo degli Arconati fra Seicento e Settecento (Patrizia Ferrario 2000)
2. Catalogo dell'asta degli arredi e quadri di Castellazzo (Il Ponte Casa d'Aste)
3. Archivio Patrizia Ferrario

*Relazione del Sig. Antonio Bandera,
Studio della Storia degli Arconati e di Castellazzo.*

“L’agricoltura come identità culturale di un popolo.”

Giannozzo Pucci

Prendo spunto dalla riflessione che ho appena sentito sulla natura, ho riflettuto molto su questo piano perché ho partecipato all’epopea del movimento ambientalista e dei verdi. E mi sentivo un po’ a disagio in quell’ambito, perché in Italia c’era una concezione, che andava per la maggiore, secondo cui la natura veniva vista in modo scientifico come oggetto, infatti veniva chiamato ambientalismo scientifico. Da questa concezione derivava un modo di pensare secondo cui la natura è cultura, quindi se è cultura se ne può fare più o meno quello che si vuole.

Questa filosofia è stata messa KO quando a uno dei Festival della Filosofia a Modena, credo nel 2008, fu intervistata Vandana Shiva e le domandarono: *“che cosa pensa di questa frase, la natura è cultura”* lei rispose *“chi sostiene che la natura è cultura deve stare una mattina senza respirare”* e da allora questa concezione della natura come cultura ha perso autorevolezza, ma non è stata sostituita.

L’affermazione che ha aperto a me una visione diversa sulla natura mi è venuta da un giurista importante che aveva scritto, molti anni fa, un libro intitolato *“Un altro modo di possedere”*, sugli usi civici, sugli usi comuni della terra. Un giorno per la strada mi disse: *“guardi che la natura degli usi civici è la natura della rivelazione”* cioè il modo di considerare la natura che ha la rivelazione, sia quella cristiana che di altre religioni. È per questo che mi sono trovato molto bene con Edward Goldsmith, il fondatore dell’Ecologist, il quale era stato istruito sul modo di concepire l’ecologia da un soggiorno tra i boscimani del deserto del Kalahari.

Il mio vecchio testamento, prima di diventare cristiano, è stato *“Alce Nero parla”* quindi anch’io sono stato istruito dagli indiani d’America. Vedere la natura come la vede la scienza, è altro da come la vede la religione e il cristianesimo. Noi siamo inseriti dentro la natura in un disegno che è un disegno di progresso verso Dio, di progresso della nostra persona, di compimento della nostra persona che ha la natura dentro (perché ogni cellula del nostro corpo è come se fosse un astro dell’Universo e riecheggia, prima ancora di essere capaci di parlare, la musica della creazione dentro di noi): in questo c’è la storia della salvezza. Se noi ci sentiamo dentro questa storia e quindi la natura che viviamo intorno non è semplicemente un oggetto funzionale, ma un suggerimento di un giusto comportamento, di un’Etica inserita nel Cosmo, non un’etica messa sopra da una concezione scientifica, una legge fatta dall’uomo, allora il discorso è profondo, vitale.

Ne parlavamo giorni fa con un amico pescatore dell’Oceano, il quale diceva: *noi oggi stiamo distruggendo tutte le riserve della pesca negli oceani, perché da una certa epoca in poi abbiamo smesso di guardare i banchi di pesce, abbiamo fatto dei calcoli numerici, quindi se non troviamo il pesce e i calcoli dicono che c’è, andiamo a cercarlo ovunque e in questo modo si sta erodendo tutto il pesce degli oceani del mondo. Bisogna passare da una concezione cioè meccanicistica, della natura ad una concezione biologica.* Gli ho risposto: anche se passi alla concezione biologica sei sempre in ambito scientifico, solo se riesci a vedere il mare, i pesci, il cosmo, il cielo, come compartecipi di una storia della salvezza, allora sei capace di rispettarli e di entrare in giusto rapporto con loro, come cerchi di entrare in giusto rapporto con te stesso.

E qui non mi stanco mai di raccontare una storia, per fortuna non parlo molto in pubblico.

Anni fa lo Stato dell’Arizona ha deciso di creare una specie di riserva genetica per gli uccelli, un parco naturale, e ha spostato una tribù che viveva lì da secoli per evitare che desse noia agli uccelli.

Una quindicina d'anni dopo, un ornitologo è andato a verificare le famiglie degli uccelli e ne ha trovate molte meno lì che al di là della frontiera in una riserva dove gli indiani non erano stati spostati. Allora gli indiani dissero “*gli uccelli amano venire dove siamo noi, trovano da mangiare e sono in nostra compagnia*”.

Ciò dimostra un principio fondamentale, molto diverso dal protezionismo ambientale: è solo un certo comportamento umano, un certo tipo di umanità, che moltiplica le forme viventi e le rende felici, non chiunque. C'è un modo di rapportarsi alla natura che ne accresce la fertilità, il modello è l'oasi. Quel tipo di essere umano che nel deserto riesce a formare l'oasi produce una simbiosi con la natura: è un tipo di dominio moltiplicatore della vita, in questo caso la natura riconosce un certo primato dell'uomo in quanto colui che conduce la natura alla sua più ampia realizzazione.

Ma il tipo di dominio dei brevetti sugli esseri viventi (le piante, i semi, gli animali, dell'uomo) non ha nulla a che vedere con il dare il nome e guidare nel senso della simbiosi. La simbiosi è il più alto compito materiale dell'uomo nei confronti della terra, collabora profondamente con la creazione obbedendo al comando crescete e moltiplicatevi, l'altro invece è una guerra distruttiva.

C'è una persona che ha scritto un libro recentemente sulle due forme della proprietà: quella che moltiplica e la proprietà che degrada, bisognerebbe anche a livello pubblico che si riconoscesse questa diversità. Allora se il nostro compito più alto è quello della simbiosi, qui devo rappresentarlo nella storia della moltiplicazione delle varietà, perché le piante coltivate sono il mezzo più stretto di rapporto tra l'uomo e la natura.

Per migliaia di anni tutta la storia dell'agricoltura, ... ma anche qui c'è da dire.

Ho sempre avuto dei sospetti sul modo come si scrive la storia dell'agricoltura: che non sia esattamente quella che ci raccontano. Perché gli europei si sono accorti che parti del deserto, nel sud degli Stati Uniti, erano coltivate, duecento anni dopo esserci arrivati, gli sembrava una natura selvatica. E anche nella stessa Foresta Amazzonica che a noi sembra selvaggia, in realtà gli indios ci hanno vissuto per millenni e in qualche modo la coltivavano. Nella regione dei Grandi Laghi, negli Stati Uniti, si faceva un'agricoltura alveolare, perché dentro ai boschi individuavano delle zone magnetiche come degli alveoli nei quali piantando certi tipi di piante appariva come selvatica, ma era un rapporto simbiotico fra umanità e natura.

Negli ultimi trent'anni, una delle strade che viene seguita dalle varie forme di agricoltura biologica (biodinamica, naturale, sinergica, organica, permacultura ecc.) cioè tante scuole, è di ricreare un paesaggio commestibile, in cui si fa continuamente la raccolta da piante perenni.

Tutto questo è una premessa per raccontare la storia dei semi delle piante selezionate e coltivate, per millenni, dai contadini analfabeti. Ma gli analfabeti che hanno una tradizione religiosa, hanno una maggiore forza di verità degli scienziati.

È una storia degli aborigeni australiani. Alla fine degli anni settanta trovai un ritaglio del Corriere della Sera, in cui si parlava degli aborigeni australiani che si stavano opponendo alle prospezioni minerarie e allo scavo di una miniera in un luogo per loro sacro. Il regista tedesco Werner Herzog ci fece un film, che s'intitolava “*Dove sognano le formiche verdi*”. Infatti, gli aborigeni avevano un'antichissima tradizione secondo cui: “se voi disturbate questo luogo, dove le formiche verdi vengono a sognare, il male si diffonderà in tutto il mondo”. Ci fu uno scontro tra gli Aborigeni e il Governo Australiano che arrivò fino alla Corte Suprema, naturalmente gli aborigeni erano illetterati, addirittura qualcuno era l'ultimo rimasto della sua tribù, parlava e nessuno poteva capirlo, ebbene ebbero la peggio. Alla fine degli anni settanta, quando cominciò il Movimento Anti-Nucleare in

Italia, c'erano gli scienziati contro le centrali e gli scienziati a favore. Gli scienziati a favore, tranquillizzavano, dicevano: è l'industria più sicura del mondo proprio per la sua pericolosità, non potrà mai succedere niente. Ebbene in questo luogo dell'Australia fu scoperto il più grande giacimento di uranio del mondo e il suo sfruttamento fu dato a società giapponesi. Come sapete nel 2011 c'è stato l'incidente di Fukushima e in questo momento, ogni giorno che passa, un numero imprecisato di tonnellate d'acqua radioattiva si riversa nel Pacifico con un inquinamento radioattivo di cui non si conosce la portata. In quel caso gli aborigeni analfabeti e la loro profezia millenaria ha avuto ragione mentre gli scienziati iper-laureati, specializzati del nostro mondo, hanno avuto torto, ma è un torto che sta devastando mezzo pianeta.

Così sono molto più autorevoli i contadini che per migliaia di anni, generazioni dopo generazioni, guardando come si sviluppavano le piante hanno selezionato popolazioni non razze, pensate al grano per esempio, osservandolo ogni giorno con un'attenzione speciale a tanti aspetti, perché da quella pianta derivava la loro sopravvivenza, facevano le loro scelte.

Quando sono state scoperte le leggi di Mendel alla fine dell'ottocento tutto questo lavoro di selezione delle piante si è trasferito nei laboratori, l'immensa cultura materiale millenaria che era stata accumulata, è stata abbandonata.

Noi abbiamo oggi per il frumento la diffusione ad ampio raggio della celiachia, perché sono state selezionate piante molto produttive e una sola varietà ha preso il posto di decine, forse centinaia, di varietà che esistevano nello stesso campo. Recentemente un genetista, Salvatore Ceccarelli, per primo ha iniziato la selezione partecipativa, cioè portare i laboratori fra i contadini e selezionare le piante insieme a loro, ha poi iniziato una nuova evoluzione naturale delle piante coltivate, riseminando insieme 2.000 varietà diverse, cioè ricostituendo popolazioni molto diversificate in uno stesso campo. E sta avendo dei successi non solamente di qualità, è ovvio, ma anche di sopravvivenza, di adattamento, ai cambiamenti climatici, tutte queste ricerche sono nuove. Pensiamo ad un parametro, si dice il progresso dell'agricoltura, ebbene si c'è un tipo di progresso perché oggi si coltivano molti più ettari di terra con un solo uomo, cioè con le macchine, e quindi c'è un alleggerimento del lavoro umano e un aumento delle produzioni vendibili. Però, da tempo immemorabile l'agricoltura prima di tutto non era un'attività economica ma una vocazione, un modo di vivere, una civiltà comunitaria, un modo di essere utili tutti, dai vecchi ai bambini, di essere insieme mentre si lavora. È una cultura che guarda le cose tutto il giorno fisicamente, non nasce dalla ripetizione o dalla conoscenza dei libri, è una cultura viva che forma anche le parole, la lingua.

Oggi le parole riecheggiano le mode, ma non nascono dall'esperienza diretta.

Ecco che i giovani che escono dalle nostre scuole non sanno cambiare nemmeno una lampadina e la loro intelligenza è poco fertilizzata dalle mani. Le mani sono essenziali per far crescere il cervello. Allora vedrei qui, a Villa Arconati, una cosa di cui c'è un bisogno immenso in Italia. Vedrei una scuola di molti livelli, libera dai parametri del Ministero della Pubblica Istruzione e delle sue leggi. Nell'ottocento quando Giovanni Fattori insegnava all'Accademia di Belle Arti a Firenze, non c'erano diplomi, si andava a seguire le sue lezioni per imparare a dipingere, punto. Vedo una scuola col lavoro manuale, quindi i campi, gli orti, la manutenzione a tutti i livelli, anche al liceo la manualità, il combinare insieme tante materie. Non sappiamo come sarà il futuro dei nostri figli. Non è come cinquant'anni fa, non sappiamo dove sta andando la nostra economia. I nostri economisti non hanno la via di uscita, perché non possono continuare a crescere in un mondo finito e la crescita è solo possibile con l'aumento del debito, come lo è stato dalla seconda guerra mondiale in poi.

Penso a una scuola dove si faccia ricerca a partire dai problemi reali, ad esempio ci si ponga un tema del genere: fino al 1950, quando l'agricoltura praticamente si muoveva in gran parte con la forza degli animali e dell'uomo, per produrre una caloria alimentare ci voleva, una caloria di energia che era spesso rinnovabile, umana o animale. Vediamo oggi se è possibile produrre due calorie alimentari con una caloria di energia rinnovabile. Chi è che si dedica a queste domande, a questi temi?

Oggi si produce una caloria alimentare con 20 calorie di petrolio, perché il trattore è così che consuma. Quindi ci sono molte domande a cui si può rispondere, cercando di elaborare l'idea di una scuola, un liceo, dove l'arte dovrebbe essere una materia obbligatoria.

Savonarola diceva: *“la natura per quanto la si possa rappresentare in modo straordinario, è sempre più ricca dell'arte”*. Quindi l'arte può riecheggiarla, ma il lavoro del contadino sarà sempre più ricco del lavoro dell'artista, anche se l'artista viene considerato molto di più nel mercato e nella storia.

Penso che una scuola così abbia un futuro: adesso in Inghilterra si trovano delle scuole che si avvicinano a queste ipotesi.

Occorre un liceo dove si impari anche dalla necessità di fare la manutenzione di queste strutture, i giardini, nei campi si faccia dell'agricoltura possibilmente con poca energia fossile. Io ho incontrato nella mia esperienza un solo popolo che ha come riferimento forte il cristianesimo, anche se non è cattolico, e si è posto il problema della tecnica in base ad un'etica.

Invece la caratteristica della nostra modernità è di essere una politica senza etica, una scienza senza etica, un'economia senza etica e quello che s'insegna all'Università di Economia è indipendente da qualsiasi decisione etica.

Fino alla modernità anche i popoli cristiani hanno prodotto architettura, urbanistica, arte, economia e tutto, influenzati da un'etica. Era quello che voleva riproporre il Savonarola, poi Alessandro VI ha dato il via alla modernità, che è un capitolo della storia della Chiesa.

Credo che la Chiesa potrebbe fare molto, se per esempio si decidesse a condannare moralmente i brevetti sugli esseri viventi, dalle piante agli animali, a parti dell'uomo.

È essenziale ritrovare una via di ricerca nella direzione che l'umanità ha seguito per millenni con mezzi semplici. Da questo genere di lavoro rinasce la cultura e l'identità di un popolo. L'Italia ha una sua identità storica, un suo compito fra le nazioni, tale identità è stata repressa, schiacciata, sconvolta da un'unità che è stata piuttosto una conquista piemontese, da due guerre mondiali che non erano per lei, da un voltafaccia militare e da una guerra civile che ha lasciato rovine spirituali profonde, da una colonizzazione dei consumi che ha arato e buttato sale sulle rovine precedenti. Dall'agricoltura come solidarietà, come vocazione religiosa e obbedienza morale, può rinascere l'identità e la cultura del nostro popolo.

“La ricchezza dell’agricoltura, le radici di una comunità.

Proposte per un’agricoltura civica ”

Michele Corti - Ruralista

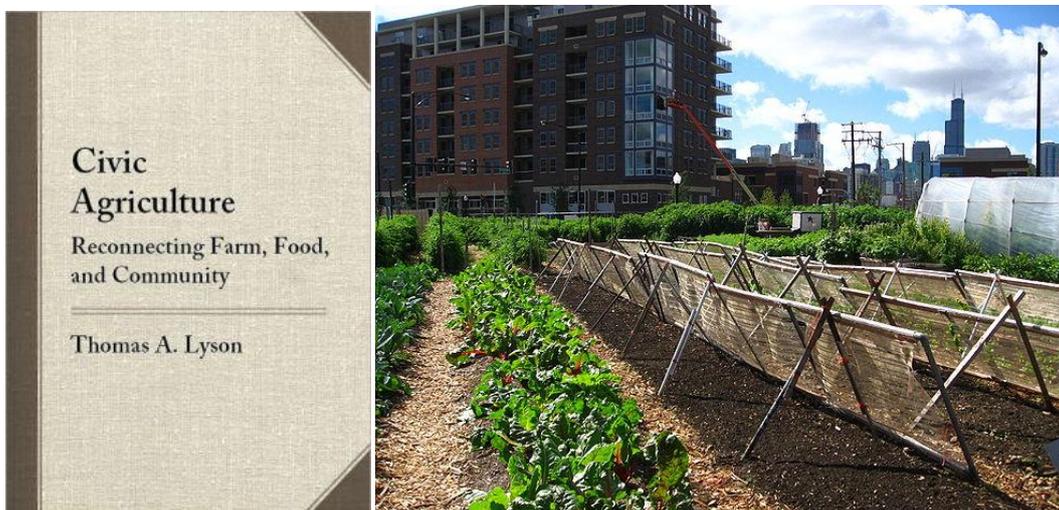
Sul Castellazzo si sono dette molte cose, la vocazione agricola di questo complesso rappresenta però un aspetto fondamentale. Nella storia il Borgo è un tutt’uno con la Villa (Arconati) e rappresenta - nell’ambito della storia dell’agricoltura milanese e lombarda - un elemento di per sé importante e interessante.

Se prendiamo in considerazione quello che c’è oggi intorno alla Villa (così come risulta dall’immagine satellitare) ci accorgiamo che questo minuscolo spazio agricolo rappresenta una specie di oasi in mezzo alla coltivazione... del cemento e dell’asfalto.

Conservare e valorizzare il Castellazzo con il Borgo come sfida quindi per fare di questo lembo di campagna sopravvissuta qualcosa d’importante (considerato che è ormai da escludere un’ulteriore follia speculativa si accanisca a cancellare quest’ultimo lembo di residua campagna). Già si è accennato, lo faceva prima Pucci, alla funzione educativa di questa realtà che sopravvive nel contesto di una conurbazione massiccia. L’agricoltura civica incarna questa funzione di conservazione attiva ed educativa.

Il senso dell’agricoltura civica.

Qual è la funzione dell’agricoltura civica (un concetto e un movimento nati, come spesso succede, negli Stati Uniti)? Si può sintetizzare in una parola: “rilocalizzare” il cibo e, aggiungo, salvare il territorio, che sia un’area metropolitana, o un’area 'marginale' di collina o di montagna dove l’agricoltura, sino a pochi anni fa fiorente, è stata abbandonata. Si tratta in ogni caso di ricreare il nesso tra l’abitare e il coltivare, di rendere il territorio qualcosa di fertile per l’uomo. Purtroppo noi siamo in un sistema che è ormai lanciato senza freni su un binario che ci conduce verso la separazione totale dell’abitare, del vivere dal produrre cibo.



Un tempo, fino a non molti secoli fa, anche all'interno della città, si cercava di coltivare il più possibile; all'interno delle mura di Milano fino all'ottocento si produceva (c'erano ortaglie, frutteti, vigneti) e, appena al di là delle mura, c'erano le cascine, i campi. Entro un raggio di non molte miglia si coltivava una significativa quota di quanto la città consumava.

Lo spreco di suolo e di territorio aumenta.

La realtà attuale è invece quella di esonerare il territorio dal produrre cibo, ma quando noi esoneriamo un territorio dal diventare supporto edule della popolazione che vi è insediata, corriamo dei rischi molto forti. Un territorio esonerato dal produrre cibo può essere utilizzato per le peggiori speculazioni. Purtroppo questi rischi non sono finiti; abbiamo la TEM (tangenziale esterna est di Milano), la Pedemontana, la TAV. Opere che costano decine di milioni di euro al chilometro, spesso del tutto inutili, che sottraggono risorse a iniziative molto più utili e sostenibili come può essere la cura del patrimonio culturale, il ripristino dei paesaggi, di un'agricoltura produttiva non intensiva, senza chimica. Consideriamo che abbiamo la metà dei giovani disoccupati e che non saranno le grandi opere che offriranno loro posti di lavoro duraturi.

Oggi si pensa che un territorio possa essere utilizzato, sprecato per svariate funzioni, tanto il cibo lo producono le aree più specializzate, ci arriva con le navi, ci viene da oltre mare. Gli scrupoli ad aggredire il territorio non sono aumentati, sono diminuiti. Noi abbiamo in Italia territori che sono trivellati, come in Basilicata, dove stanno estraendo petrolio e inquinando le falde acquifere; abbiamo l'agricoltura degradata a produzione energetica: di biocarburanti, chimica verde, biogas.

Non è finita, siccome abbiamo esonerato il territorio dal produrre cibo possiamo ritornare alla natura selvaggia; abbiamo questa folle forma di contraddizione: da una parte un territorio sempre più ridotto destinato ad una produzione agricola super industrializzata con lo sfruttamento intensivo del terreno, la sua degradazione (biologica, chimico-fisica) e l'esaurimento della fertilità di lungo periodo (dove si riversano fiumi di pesticidi e si usano gli OGM), dall'altra parte o territori cementificati o territori destinati a una cosiddetta "wilderness".

Terra, cibo, comunità.

L'agricoltura civica nasce soprattutto come esigenza di chi vive in città disumane, dove non c'è più il contatto con la terra, con quelle manualità che facevano parte dell'esperienza, della condivisione, e che formavano l'intelligenza umana. Nel 2000 una signora americana iniziò a parlare di "agricoltura civica" proprio per questo scopo, riconnettere alimentazione, cibo e comunità; tre termini che una volta erano indissolubili, ma che oggi sono staccati, uno contrapposto all'altro. Non solo non si produce più il cibo nelle città, nelle conurbazioni come il Nord-milanese, ma non si produce più cibo neppure in quelle aree di collina, di montagna, italiane, dove si è coltivato per millenni. Si vogliono fare i parchi, tipo Yellowstone sulle Alpi ci sono anche le bioenergie, la speculazione delle biomasse, a peggiorare il tutto.

Oggi si è staccata la produzione di cibo dall'agricoltura raggiungendo gli estremi degli impianti di bioetanolo o degli inceneritori di piante legnose a rapidissimo accrescimento della *short rotation forestry* che utilizzano (ciascuno) migliaia di ettari di terreno. E' un fenomeno presente anche in Italia, in Lombardia ci sono 400 centrali a biogas con 350 Megawatt installati, e per ogni Megawatt di questa produzione di energia si consuma, se la biomassa utilizzata è il mais, 400 ettari di terreno

agricolo. Senza contare il consumo di acqua che queste coltivazioni no-food assorbono, i pesticidi utilizzati senza risparmio (e la forte tentazione di usare Ogm).



(Maxi impianto a biogas in Germania che divora migliaia di ettari di mais)

La risposta dell'agricoltura civica è una risposta politica al sistema di consumo di suolo, al consumismo.

In alternativa a queste disastrose tendenze noi dobbiamo ovunque cercare di produrre cibo a km 0, di conservare o ripristinare un ambiente vario, un ambiente che ricordi, che racconti culture. Il territorio italiano, come ben sappiamo, è ricco di paesaggi, culture agricole connesse alla produzione, alla trasformazione, al consumo di alimenti di ogni tipo. Esso, però, quello lombardo in particolare, è stato sottoposto ad una trasformazione spesso brutale dei luoghi. Li abbiamo (li hanno) trasformati in quella che la sociologia ha definito con fortunata espressione “non-luoghi”.

Quando vediamo i non-luoghi dove si coltiva l'asfalto e il cemento dobbiamo pensare ai vantaggi che direttamente e indirettamente il sistema produttivo delle multinazionali consegue con la loro proliferazione. Essi implicano una serie di bisogni surrogati e alienati che alimentano i cicli del consumismo.

Privati del paesaggio, privati di una comunità, isolati nel proprio individualismo abbiamo bisogno di natura, di tradizione, di ruralità. Ci pensa il sistema consumista a fornircelo ma a modo suo, in forme surrogate. Ci inondano di documentari naturalistici, ci inventano le fattorie didattiche, i parchi di ogni tipo, ma tutti uniti dall'artificialità, compresi quelli “natural?”. Tutto per farci andare da qualche altra parte e non farci vivere a casa nostra, nel nostro territorio. Non ci fanno vivere esperienze autentiche né nei luoghi adibiti a divertimento, evasione, immersione nella Natura, né a casa nostra. Perennemente insoddisfatti cerchiamo nel consumo la consolazione.

Così ci slegano dalle relazioni con chi abita assieme a noi il nostro territorio (che è difficile da riconoscere come 'nostro' quando è un ammasso informe di volumi edilizi), così recidono quel legame affettivo che spingerebbe la gente a ribellarsi agli stupri del paesaggio, alle speculazioni

legate al consumo di suolo. “Cosa vale struggersi per contrastare altri scempi quando il territorio è devastato?”

Dietro a tutto questo c'è una serie di speculazioni che si auto alimentano, che si intrecciano: la speculazione energetica che deve creare una domanda fittizia di energia favorendone lo spreco (per 'evadere dalla giungla d'asfalto' devi fare 100 km, per fare la spesa devi usare la macchina, per stoccare le carrellate degli iper, devi usare freezer e sempre più capienti frigo. Per 'cercare la natura' devi usare le autostrade che non servono. Per far viaggiare le merci a 200 km all'ora 'serve' la TAV. Per controbilanciare i danni all'agricoltura, prodotti dalla monocoltura (vedi diffusione di patologie e parassiti) 'servono' gli OGM. Per 'divertirti' devi andare in un parco tematico; se vuoi respirare aria pulita e immergerti nella natura 'incontaminata' devi imboccare ancora una volta l'autostrada e 'consumare' una 'natura sotto campana di vetro'. Tutto viene trasformato in una merce, commodificato. E per consumare una cosa ne devi consumare altre.

L'agricoltura civica intende ribaltare tutto questo. Siamo in un luogo (qui a Castellazzo) dove possiamo usufruire di natura, paesaggio, cultura, agricoltura, di questo scambio tra uomo e natura. Non dobbiamo essere costretti a fare centinaia di chilometri (usando autostrade a quattro corsie, bruciando benzina) per andare a visitare un parco. Possiamo entrare in contatto con la nostra storia e le nostre tradizioni senza recarci a 'consumare' qualche finta tradizione folkloristica riesumata chiedendo – con blandizie di sviluppo turistico – a popolazioni locali in Italia o in qualche altra del mondo di giocare alla comparsa turistica.

Ogni abitante di questo pianeta sta diventando un consumatore e un produttore (molte popolazioni vivono la loro vita, le loro relazioni sociali e il loro scambio con la natura senza neppure conoscere queste categorie, di consumatore e di produttore, ma sono sempre meno). La prospettiva, però, può anche essere un'altra; quella di ritornare a stabilire un rapporto con la propria terra, con il proprio paesaggio, con il proprio passato, con quello che rappresenta la memoria, dove non siamo più solo consumatori, produttori, imprenditori agricoli “professionali” (come se chi coltiva per passione, per procurare il cibo per sé e donarlo agli altri fosse un *minus habens*).

Creare situazioni dove il cibo non è più solo più merce, ma che diventa qualcosa che ha a che fare con le persone concrete e non con i 'consumatori', per una condivisione con gli altri, per fare esperienze e può fare solo che bene (alla società e agli ecosistemi) perché riduce drasticamente l'impronta ecologica della produzione agricola con le catene del freddo, i viaggi intercontinentali della merce, l'uso massivo di prodotti chimici per proteggere le derrate nelle lunghe filiere di una rete di trasformazione e consumo che abbracciano il pianeta.

Al posto del consumatore, del produttore “imprenditoriale”, entrano in gioco, nell'agricoltura civica, le persone concrete, in comunità, con le loro vite, i loro corpi. Non più solo con il portafoglio, non più solo con la testa. Siamo in molti oggi a ritenere, anche grazie alle posizioni antesignane di Pucci e di pochi altri, come la scissione tra la mente e la manualità, abbia rappresentato una delle peggiori forme di alienazione della nostra società industriale e consumistica.

Superare le dannose separazioni tra natura e società, tra mente e corpo, tra saperi pratici e teorici con un programma non elitario.

Praticare l'agricoltura civica significa riappropriarsi della produzione del proprio cibo, significa ricollegarsi non solo agli altri ma anche alla propria mente, al proprio corpo. Abitare un luogo significa coltivare nel senso più ampio della parola coltivare, che implica l'abitare, il venerare.

Fare agricoltura all'interno del Parco delle Groane non ha molto senso, però, se si continuano a coltivare le stesse cose che si producono nella Bassa Lombardia, nel Lodigiano, ossia il mais, una delle grandi merci internazionali (*commodities*), punta dell'agrobusiness mondiale, che alimenta il mercato dei pesticidi e l'industria sementiera (in mano alle stesse poche enormi corporation).

All'interno di un Parco, su una superficie che è in qualche modo sopravvissuta all'alluvione del cemento e dell'asfalto, in questo lembo di terra dove sopravvive, molto in piccolo una trama di paesaggio agricolo che mantiene una sua coerenza, conviene coltivare qualcosa che non sia solo merce, ma rappresenti valori alimentari, ma anche condivisione, convivialità, rigenerazione di paesaggio, biodiversità, tutta una serie di elementi che assumono importanza per la comunità locale, non solo per chi partecipa direttamente (anche se si spera che siano in molti) a queste iniziative.

Intorno a Castellazzo si estende un territorio ad alta densità abitativa, ci sono dei comuni molto grossi. Non guardiamo, come fanno troppi 'ambientalisti' malthusiani che disprezzano e svalutano gli uomini e le donne nostri fratelli e sorelle solo perché 'troppi'. Chi si lascia afferrare da questi ragionamenti non si rende conto di porsi su un piano inclinato e molto sdruciolevole; il piano antropologico delle derive eugenetiche e razzistiche. Nel 'troppi' non si includono mai coloro che, assurgendo all'autocoscienza dell'imperativo ecologico, condannano le masse dei loro simili (ma non certo sé stessi) alla svalutazione di chi è in soprannumero, di chi toglie spazio alle tigri, agli elefanti, produce troppa CO₂, troppe scorie.

Coinvolgere, promuovendo anche l'educazione alla riduzione dell'impronta ecologica i tanti abitanti di questo territorio in un programma di agricoltura civica significa arricchirlo con le tante creatività e sensibilità personali. Chiarendo che agricoltura civica non è qualcosa di esoterico per adepti ma qualcosa di aperto a tutti, comprensibile a tutti. Il 'tanti' può anche essere declinato come valore positivo.

Tolti di mezzo equivoci elitaristi, fondamentalistici va anche chiarito che questo lembo di terra, qualora decollasse un progetto di agricoltura civica, non deve diventare un campo giochi per chi lo frequenta ma deve essere qualcosa che assuma una funzione pubblica, collettiva. Con lo scopo di mantenere la memoria, mantenere il paesaggio, coinvolgere le scuole, i comuni, le associazioni, i gruppi di giovani, anziani, famiglie che sono intorno a Castellazzo. Ecco questo è il senso civico, comunitario di un progetto di agricoltura in un contesto come questo.

Va benissimo realizzare gli orti in comune o altri tipi di esperienze, ma sono esperienze riduttive. Possiamo metterci a coltivare biologico, fare permacultura, eccetera. Ma un conto è farlo in una dimensione collettiva, che valorizzi la trasmissione intergenerazionale, il coinvolgimento delle scuole, che sia finalizzata consapevolmente a mantenere questo scampolo di campagna nord-milanese evitando l'aggressione della speculazione, un conto è farlo in modo privato o da "circolo". Ottima cosa praticare l'agricoltura biologica nella propria azienda, a livello imprenditoriale, ma in un territorio come questo, così particolare, ha un senso se c'è qualche valore in più del puro e semplice biologico (specie se interpretato come "faccio il minimo richiesto dai regolamenti per ottenere un bollino"). Qui qualsiasi nuova iniziativa agricola che abbia un senso deve rivestire anche una funzione pubblica, entrare in una dimensione civica.

Coltivare e trasmettere le memorie e le nuove idee.

Una porzione di territorio come questo (di Castellazzo), scampata alla cementificazione, deve divenire una scuola di comunità. Una scuola di comunità, è una scuola che consente la trasmissione

da una generazione all'altra. Gli anziani hanno ancora delle memorie, i giovani hanno bisogno di questo passaggio di testimone perché vivono un grande disorientamento. I nonni si devono rendere utili invece di essere emarginati o fare le baby-sitter senza alcun ruolo educativo.

La scuola di agricoltura deve essere una scuola di partecipazione. In un progetto molto complesso come questo dove ci sono grandi spazi fisici da utilizzare, paesaggi da recuperare, da ripristinare, da far tornare produttivi nel senso più pieno e fecondo. Ci saranno idee diverse, emergeranno capacità diverse, però lavorando non solo sui progetti, con le parole, ma anche con le mani, assieme, si deve, si può cercare di rilanciare le proprie aspirazioni, i propri punti di vista rendendoli compatibili e complementari con quelli degli altri. Da qui una crescita comune.

Agricoltura civica è educazione ambientale concreta, educazione reciproca nella prassi. Il contatto con la terra, con il cibo, con le piante, con gli animali, evita quell'ambientalismo ideologico di cui parlava Pucci. Noi abbiamo (particolarmente in Italia) un ambientalismo ideologico distorto che ci ha insegnato che una cosa è la natura, una cosa sono gli uomini. Ma un rispetto vero per l'ambiente, una vera empatia per gli animali, per le piante, si produce solo attraverso la simbiosi, una simbiosi che si sperimenta nella pratica agricola che si prolunga in un consumo consapevole. Prime destinataria di tutto questo sono le scuole.

Un lavoro fatto qui sul campo (in senso letterale e non metaforico), sugli orti, sui frutteti, sui vigneti, potrebbe essere lo spunto per molte idee. Le scuole possono essere coinvolte se i prodotti che vengono coltivati in questi spazi, valorizzati, vengono poi consumati nelle mense, vengono poi consumati anche a casa, con il coinvolgimento dei genitori e dei nonni.

Non è un'agricoltura giocattolo.

Agricoltura civica significa solo orti, solo giardini? No, secondo me bisogna avere una visione più ambiziosa, l'agricoltura civica può anche recuperare grandi spazi agricoli. Può riguardare gli ambiti, i pori, della conurbazione milanese ma anche i deserti che vengono abbandonati. I deserti non sono solo quelli dell'Africa e dell'Asia ma anche, in piccolo, tutte quelle terre di montagna e di collina che non si possono meccanizzare, trasformare in un'agricoltura super meccanizzata, super competitiva, super specializzata e che quindi, secondo una linea di pensiero che – non casualmente – mette d'accordo multinazionali e verdi (che dalle fondazioni delle corporation sono finanziati), vanno abbandonati alla natura selvaggia. No. Tutti questi territori, che in un sistema governato dalle multinazionali diventano territorio di 'scarto', marginale, possono essere recuperati utilizzando l'agricoltura civica. Pensate a tutti i pascoli sulle Alpi, sugli Appennini, da millenni e di fatto sono una forma di agricoltura comunitaria civica. I primi statuti dei comuni, del XIII-XIV secolo, si occupano moltissimo dell'uso dei pascoli, dei boschi, dell'uso del territorio come qualcosa da gestire saggiamente in comune per produrre cibo e altre utilità per la vita umana (ben consapevoli che la proprietà privata in questi ambiti non funziona).

Detto questo, l'agricoltura civica, è solo un'agricoltura no-profit, educativa come forse qualcuno potrebbe essere indotto a ritenere? No. Per gestire superfici che vanno al di là dell'orticello, del giardino, bisogna in qualche modo coinvolgere dei produttori agricoli (esperti e magari dotati di strumenti tecnici, ma soprattutto di competenze). Non certo, però, dei produttori agricoli che intendano imitare i metodi di coltivazione industriale dei grandi spazi, ma produttori agricoli che entrino in forme di cooperazione con il consumatore, con il cittadino, con gli agricoltori civici. L'aiuto di un produttore agricolo competente (non necessariamente un imprenditore agricolo

professionale) può essere utile in alcune fasi di lavorazione del terreno, può essere utile per passare dalle esperienze in scala ridotta a quelle a tutto campo.

Non vediamo quindi l'agricoltura civica come un'agricoltura giocattolo. Può essere largamente basata sul volontariato e privilegiare le finalità sociali ed educative, ma in essa possono inserirsi anche i produttori che già operano sul territorio, possono inserirsi i consumatori, quelli già organizzati per l'acquisto solidale (GAS) in particolare. Non siamo all'anno zero. Ci sono una serie di aggregazioni in embrione in cui, ciascuno a modo suo, si pone il problema dell'uso del territorio del cibo, della convivialità (pensiamo a Slow Food ma anche ad altre esperienze locali).

Fondamentale deve rimanere l'obiettivo di mantenere un paesaggio di valore culturale e storico, la conservazione della biodiversità agricola. Su superfici piccole si possono coltivare contemporaneamente anche tante varietà, tante specie di vegetali. Molte più su pochi ettari condotti con forme di agricoltura civica che sulle decine di migliaia di ettari della squallida (non era così) Bassa Lombardia degradata a landa agroindustriale, con rari alberi, livellata al laser. Altra dimensione fondamentale è quella della fruizione pubblica. Ci tengo a ripetere che se facciamo qualcosa per piccoli gruppi, circoli, e non potenzialmente allargato ai cittadini, non possiamo parlare di agricoltura civica e rischiamo il fallimento perché ci circondiamo di invidia e diffidenza.

Ci sono esempi parziali anche a pochi chilometri.

Qualche esempio embrionale, anche se molto parziale, esiste. A Tradate il Comune ha promosso, con le ovvie polemiche tra maggioranza e opposizione, un vigneto civico e le scolaresche sono state coinvolte nella vendemmia. È una risposta parziale, però è già un primo passo.

I vigneti comunali fanno scuola, ce ne sono già diversi in Lombardia, nel vicino Canton Ticino, e anche in altre regioni italiane. Il vigneto, la vendemmia, la produzione del nuovo vino, è qualcosa che coinvolge in modo collettivo molto forte. Nella fascia a Nord di Milano i vigneti erano molto sviluppati, poi c'è stata la fillossera che, nella seconda metà del XIX sec. ha fatto fuori la viticoltura della Brianza e dell'Alto Milanese.

Grandi e piccoli alla vedemmia del vigneto comunale - 9/10/2013 » leggi « Foto 6 di 18 »
l'articolo



A Tradate nel vigneto comunale giorno di raccolta dell'uva, con il coinvolgimento delle scuole cittadine



A Mezzago in Brianza, c'è un'altra esperienza che risponde solo parzialmente a criteri di agricoltura civica ma molto interessante. Stava scomparendo l'asparago rosa di Mezzago (in Italia ci sono solo due località che lo producono). Il Comune ha promosso (e finanziato) una cooperativa di volontari per il rilancio dell'asparago. Dopo si sono inseriti anche dei coltivatori privati, anche delle aziende professionali. Il Comune di Mezzago, attraverso questa iniziativa, ha frenato la

cementificazione. Ma la Pedemontana (l'autostrada che dovrebbe attraversare la zona nord della Lombardia) ha trovato questo bello spazio verde vuoto e facile dove passare, dove erano necessari pochi espropri e la virtuosità è stata punita. Mezzago, questo piccolo Comune, verrebbe massacrato da questa autostrada che dovrebbe passare in mezzo ad una delle aziende protagoniste del rilancio dell'asparago rosa. L'asparago tiene in vita la "Sagra dell'asparago" che rappresenta un momento fondamentale per l'associazionismo e per tutte le associazioni di volontariato di questo piccolo Comune della Brianza che con la Sagra e l'asparago si autofinanziano sostenendo iniziative avanzate di servizio e assistenza sociale sostenute dalla comunità (e non dai bilanci e dagli apparati pubblici). Vengono sostenute anche attività, culturali. I nessi tra produzione agricola e produzione di comunità a Mezzago sono efficaci.



Un campo di pan gialt per l'Expo

Comune ed Ecomuseo alla Regione: coltura in via Assunta



■ Il mais marano, «specialità» della Brianza, sarà piantato in un terreno di via Assunta, di fianco al luogo dove le trivelle stanno predisponendo il nuovo pozzo dell'acqua potabile. Nova darà il suo contributo ad Expo 2015 con la piantagione del mais di marano che è alla base della ricetta del Pan Gialt, pane novese doc e simbolo della panificazione tradizionale. Il Comune indicherà alla Regione Lombardia e ai responsabili della Esposizione che si terrà nel polo di Rho-Monza fra tre anni, l'intenzione di piantare proprio in un appezzamento alla periferia della città i germi del mais per fare il pane giallo. L'iniziativa è stata presa in collaborazione con l'Ecomuseo, e sarà tra l'altro l'occasione per fare assaggiare ai concittadini questa speciale qualità di pane. I quintali di prodotti presso il campo di via Assunta, infatti, saranno trasformati in farina gialla e poi avviati alla panificazione. Poi, l'amministrazione comunale attraverso gli uffici competenti e con i responsabili dell'Ecomuseo provvederanno a sottoporre il prodotto alla cittadinanza, attraverso dinamiche di promozione ancora tutte da pianificare. Magari, ma è solo una idea di massima, sottoponendo il pane giallo ai negozi della città, tramite opportune convenzioni.

Qui vicino, a Nova Milanese c'è un progetto che sta decollando, conosco chi se ne occupa e che da anni si batte con grande entusiasmo. A Nova c'è una gran voglia di creare una filiera ripartendo da quei mais (varietà Marano) che erano coltivati prima degli ibridi (delle multinazionali americane). Oggi si parla di OGM, ma prima dell'era degli OGM c'è stata l'era dei mais ibridi che hanno sostituito tutte le varietà, sicuramente meno produttive ma che davano un mais di qualità molto pregiata per fare polenta e per uso pasticceria. In Brianza oltre al Marano c'erano varietà ancora più 'arcaiche' di mais rostrato. Tutte ottime per la produzione di polenta anche se a Nova l'obiettivo è quello della creazione di una filiera di *pan gialt* che si è già candidato per la Deco. Queste iniziative non sono solo ideate per passare il tempo, per chi ha voglia di fare un po' di attività all'aperto, di stare insieme e ricordare il bel tempo andato. Sono iniziative che hanno un senso sociale e anche politico (nel senso più puro del termine beninteso).

Sempre in Brianza a Burago, ci sono le famiglie di un GAS (Gruppo di Acquisto Solidale) che partecipano al progetto "Spiga e madia", sostenuto dal Parco della Molgora e dal Distretto di Economia Solidale. Di recente hanno realizzato una siepe a delimitare un campo di grano. Dove si coltiva il grano che viene utilizzato per produrre la farina che viene utilizzata per produrre il pane. La siepe rappresenta una barriera simbolica per cercare di fermare la TEM che dovrebbe asfaltare questo campo. In che senso l'agricoltura civica sia azione di resistenza politica mi pare che questi esempi lo chiariscano eloquentemente. Un'azione che non delega ad istituzioni sempre più sorde al bene comune, che non si isterilisce nella protesta fine a sé stessa ma che pratica collettivamente, concretamente un progetto alternativo.

Al di là e oltre il biologico.

Negli ultimi anni si è parlato di agricoltura biologica, etica, responsabile, sostenibile, biocompatibile. Però molto spesso queste forme di agricolture 'alternative' sono state digerite dal sistema, e poi tradotte in campo giochi, in qualcosa per i balocchi, un po' come le 'fattorie didattiche' dove spesso è incoraggiata la finzione, la cartapesta che nasconde la realtà dell'agricoltura industriale.

Invece l'agricoltura civica, se viene praticata nel senso che abbiamo visto, aperta alla cittadinanza con l'obiettivo di salvaguardare il territorio, con forti obiettivi educativi per promuovere e salvaguardare la biodiversità, con l'obiettivo politico di evitare ulteriori aggressioni ed esproprio di territorio, diventa qualcosa che non è affatto un giochino, un dopolavoro, un vezzo.

A Castellazzo ci sono già valori agri-culturali, qui non ci sono i campi enormi livellati col laser come da altre parti. Il contesto si adatta bene anche ad una coltivazione non specializzata. Siamo all'interno di un Parco, quindi almeno sulla carta, il Parco – ma qui occorre essere dubitativi - dovrebbe vedere con piacere delle attività agricole senza pesticidi, senza concimi chimici, con l'uso della trazione animale. Qui ci sono campi talmente piccoli che si può, per diverse operazioni usare il cavallo in modo efficiente, per certi versi competitivo con i mezzi meccanici.

Il cavallo può essere mantenuto per far conoscere che per secoli, millenni, l'agricoltura si è basata sulla trazione animale. Ma al tempo stesso il cavallo, come tutti gli elementi 'storici' che verranno utilizzati e non messi in mostra come in un museo vivente, non devono diventare un presepe ma essere funzionali e occasione di dimostrazione, sperimentazione, didattica.

Se c'è un cavallo deve lavorare in campagna, se c'è una capra deve fare latte (che poi deve trasformarsi in formaggio), se c'è la vigna ci può essere un torchio ... e via di seguito. È quasi illimitata la serie di attività che possono essere attivate (piante tintorie, piante tessili, piante medicinali). Ci sono (se recuperati) enormi spazi fisici disponibili nel Borgo. Certo non si può e non si deve fare solo agricoltura. Non avrebbe senso. Però questo tipo di visione agricola è non solo compatibile con altre attività (educazione, turismo, socialità) ma sinergica. Turismo non deve significare trasformare tutto in un campo da golf, perché così non avremmo salvato niente, perché il campo da golf che usa un sacco di pesticidi è anch'esso una forma di monocultura e di consumo di suolo. Anche il turismo può essere attratto da queste attività sociali ricreative, che possono essere anche "vendute" all'esterno. È chiaro che chi abita qui intorno a Castellazzo è il fruitore privilegiato, ma non è detto che con questi spazi, con queste risorse, si possa anche aprire queste attività ad un "utente" che viene da Milano, un 'turista' che può anche stabilire relazioni non occasionali e venire da cittadino di un territorio in cui la città si (ri)conosce – ribaltando la percezione affermatasi con l'espansione urbana – parte, alla pari, in uno scambio che rigetta le gerarchie urbane.

Sembra utopia, ma è concreta.

Prima di chiudere vorrei ricordare che nel paesaggio nord-milanese un ruolo importante era rappresentato dai gelsi. Oggi non si allevano più i bachi da seta, però le foglie del gelso sono dell'ottimo foraggio anche per animali da latte (una specie di pascolo aereo, ma si possono anche portare le frasche in stalla ed essiccarle come foraggio per l'inverno). I moroni possono essere usati per preparare delle confetture. I vigneti del Nord Milano come già ricordato c'erano e possono

essere ripiantati, fatti rivivere. Poi nella storia dell'agricoltura di questo territorio si sono usate tante piante coltivate, lino, miglio, segale... Piccoli campi di queste coltivazioni assumono una funzione dimostrativa, consentono alla gente di vedere come si producono questi raccolti, di manipolare il prodotto (oggi esistono mulinetti elettrici casalinghi per la molitura dei cereali e se si recuperano i forni del Borgo si può... chiudere la filiera). L'importante è che, per quanto piccole siano queste produzioni, esse si trasformino in cibo che viene mangiato qui, in zona, che ci sia anche un mulino antico ma ancora in funzione che utilizzi questi cereali (in Brianza ve ne sono) e i fornai che utilizzino la farina. E veramente in conclusione vorrei mostrare l'immagine di un comune in Germania che ha deciso di mettere a coltura un terreno abbandonato; gli abitanti, tutti insieme, si sono attrezzati con le zappe e si sono dati da fare. Non sono cose impossibili da realizzare.



Indice

Premessa de “Gli Amici di Castellazzo”	pag. 2
Il saluto dell’Assessore alla Cultura del Comune di Bollate, Dott. Ubaldo Bartolozzi.	pag. 3
Il saluto della Proprietà la “Fondazione Augusto Rancilio”	pag. 4
-Introduzione de “Gli Amici di Castellazzo”	pag. 5
- <u>Mons. Marco Navoni</u> - Dottore della Biblioteca Ambrosiana:	
<i>“Regio animo”: Galeazzo Arconati, il Codice Atlantico di Leonardo e l’Ambrosiana.</i>	pag. 7
- <u>Dott. Matteo Cadario</u> - Docente presso la Scuola di specializzazione in Archeologia, Università Cattolica del Sacro Cuore.	
<i>“Galeazzo Arconati e il collezionismo di antichità.”</i>	pag. 14
- <u>Sig. Antonio Bandera</u> - Studioso della Storia degli Arconati e di Castellazzo:	
<i>“Gli Arconati e la quadreria di famiglia.”</i>	pag. 23
- <u>Dott. Giannozzo Pucci</u> - Libreria Editrice Fiorentina, curatore della collana i Quaderni d’Ontignano	
<i>“L’agricoltura come identità culturale di un popolo.”</i>	pag. 36
- <u>Dott. Michele Corti</u> – Docente di Zootecnia dell’Università di Milano – Ruralista.	
<i>“La ricchezza dell’agricoltura, le radici di una comunità. Proposte per un’agricoltura civica ”</i>	pag. 40

Ringraziamo la Biblioteca Sormani di Milano per averci concesso di riprodurre le incisioni di Marc’Antonio dal Re tratte dal libro: “Ville di delizia, o siano palagi camparecci dello Stato di Milano” del 1743. E il pittore Paolo Fabbro di Bollate, per averci permesso di riprodurre un suo quadro che appare in copertina.